

LA PREGHIERA NELL'ESILIO

Prendo come punto di riferimento l'esperienza dell'esilio, ma non tanto come fatto storico ma come esperienza interiore.

1. L'AMBIENTAZIONE

Siamo all'epoca della deportazione, nel 586 a.C. e in questo caso sono i Babilonesi che vengono, distruggono, deportano. In genere era deportata la classe dirigente (dico questo perché mi serve per contestualizzare e così capire l'atteggiamento della preghiera), quindi veniva destrutturata l'organizzazione stessa della nazione, venivano a mancare tutti i quadri dirigenti e chi rimaneva non aveva più i riferimenti, le guide, l'orientamento. In questo caso poi la cosa è aggravata dal fatto che è distrutto anche il tempio e tra la classe dirigente deportata vi sono anzitutto i sacerdoti. Quindi la desolazione di chi rimane è peggio della desolazione di chi va via perché chi va via, in qualche modo ricrea una piccola isola, chi rimane è proprio lasciato a se stesso, senza riferimenti. Per di più in questo tempo tace anche la parola della profezia; poi riprende con il Deutero Isaia (Is 40-54).

Con l'editto di Ciro, nel 538 a.C., si dà il via libera al ritorno. Peggio che l'esilio è il ritorno, perché si ritorna con nel cuore grandi progetti, in realtà si ritorna in un paese nel quale, insieme con la popolazione che è rimasta nel luogo natio, i vincitori hanno introdotto altri popoli sconfitti da altre parti e, essendo mescolati popoli diversi, non si organizzavano in movimenti di resistenza. Quindi il ritorno trova non quel desiderio di unità, di patria, di culto del tempio, ma trova una popolazione meticcata, mescolata, e quindi non c'è più quell'ardore di rinnovamento che chi era della classe dirigente in esilio ha continuato ad alimentare perché, oltretutto, aveva gli strumenti culturali, mentali, religiosi più appropriati.

Questo è per dare l'idea del clima perché altrimenti noi tiriamo sempre fuori le cose dal loro contesto e fuori dal loro contesto parlano di meno, anche se sembrano più spirituali. In questo contesto troviamo il Salmo 137:

¹Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo al ricordo di Sion.

²Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre.

³Là ci chiedevano parole di canto coloro che ci avevano deportato, canzoni di gioia, i nostri oppressori: "Cantateci i canti di Sion!"

⁴Come cantare i canti del Signore in terra straniera?

5Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzino la mia destra; 6mi si attacchi la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo, se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia.

7Ricordati, Signore, dei figli di Edom, che nel giorno di Gerusalemme, dicevano: "Distruggete, distruggete anche le sue fondamenta".

8Figlia di Babilonia devastatrice, beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.

9Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sbatterà contro la pietra.

2. QUAL È IL TIPO DI PREGHIERA CHE IN QUESTA CONDIZIONE SCATURISCE NEL CREDENTE?

C'è una specie di schema che la Bibbia presenta a più riprese. Lo schema è questo: perché questa desolazione? Da dove deriva? Dal peccato. Il popolo di Dio è infedele, il popolo di Dio è adultero, perciò il Signore dà sfogo alla sua ira, punisce. E la punizione peggiore è proprio quella perdita di libertà che il peccato sembra offrire. È l'illusione nostra, di sempre, anche oggi. Io credo che il peccato sia la mia maggior libertà, sia il mio maggior benessere, sia la mia più ricca realizzazione; in realtà il peccato ha già dentro di sé il contrario: io divento schiavo; non è vero che mi realizzo perché alla fine non riesco più a piacermi, sono deluso di me ma mentre la delusione mi attanaglia e mi sento non a posto e in colpa, c'è un'altra forza ancor più potente che mi schiavizza perché ritorno sullo stesso errore, lo ripeto, pur avendo coscienza di non essere sulla strada giusta.

Questo momento di desolazione porta, attraverso la prova, alla conversione, che è il ritorno a Dio, è il ritorno dell'infedele al focolare abbandonato, è il ritorno alla bellezza e alla verità di ciò che mi ha generato, che mi ha definito, perché io sono ciò che il Signore mi ha definito nel rapporto con Lui, ma io mi sono deturpato voltandogli le spalle. Ed ecco allora che nel momento in cui ritorno, ritrovo ancora la mia libertà, perché il Signore mi libera ed è lì la pace, la consapevolezza serena che ho riacquistato la mia vera identità. Questo è lo schema dentro il quale vediamo che si realizza la pedagogia di Dio.

La pedagogia di Dio si realizza lasciandoci peccare. Se Dio ci fulminasse ogni volta che noi pecciamo, basterebbe una volta, non c'è bisogno di fare ripetizioni. Ma Dio non ci fulmina, ci lascia peccare; fa parte della Sua pedagogia anche questo. E allora ecco che il peccato, dopo la fase iniziale dell'illusione in cui tutto ci sembra più ricco e più bello, diventa il momento duro della prova, per cui io sono alla prova non perché il Signore mi dà delle prove ma il mio peccato diventa la prima prova e genera altre prove e queste prove sono la modalità con cui Dio mi purifica.

È la purificazione dura, faticosa, di cui non conosco nemmeno quale potrà essere l'esito. Io lo so dalla Bibbia qual è l'esito, lo so dallo stile di Dio qual è l'esito, ma l'esito della mia vicenda io non lo so, perché può darsi che la purificazione che arriva attraverso la prova mi conduca non alla fede ma a perderla. La purificazione attraverso la durezza della prova è splendida quando mi riconduce a casa, ma non è detto. Io potrei fuggire da questo Dio che mi mette alla prova perché, invece di deludermi di me stesso, è più facile e più istintivamente spontaneo che io mi deluda di Lui e dica: "Ma come, Tu che sei buono!?!". e questo lo dico a partire dalla mia mentalità non convertita, non modificata

fino in fondo dal Vangelo, debitrice a ciò che ogni giorno lo stile del mondo inietta nel mio cuore e verso questo stile io sono già di natura mia orientato. L'istintività egoistica è molto più semplice che non il percorso austero della vera libertà.

E allora vediamo che in questo contesto, in questa condizione, la preghiera vive delle esperienze tra loro contrastanti, che si dibattono tra lo scoraggiamento, la nostalgia dei bei tempi, la speranza di cambiamento, ma la quotidianità mi porta davanti agli occhi lo scoraggiamento perché io non miglio, e se ci penso con calma e lucidità, non ne ho voglia ... e come posso andare davanti al mio Signore e dire: 'Signore, sono qua, ma non ne ho voglia' ... perché la preghiera deve essere arrendevolezza e io non voglio arrendermi. E allora saltano fuori le preghiere addomesticate, quelle in cui noi ci adeguiamo alle belle parole che stiamo dicendo, mentre il nostro cuore dice il contrario.

Vediamo allora qual è la condizione dell'orante: la preghiera è incerta, ma è vera perché sono io, sono così perduto da non avere neanche il coraggio di dirlo fino in fondo al Signore. Lui lo sa già, ma dirlo nella preghiera, ritornerebbe a me con un grande spunto di verità che non oso. La preghiera in cui è preponderante, perché sono nell'incertezza, il peso del dolore, del non sapere dove andare o del saperlo e averne paura, ed ecco allora la dimensione della supplica: "Signore, liberami!".

In sostanza è il duro confronto con quello che, in termini generali, nella vita di tutti, è il mistero dell'ingiustizia e del male, e per me l'ingiustizia è che la mia vita di comunità non tiene conto di questo, ma non perché io rivendichi un diritto, ma perché mi pare di averne bisogno e gli altri sentono un'altra esigenza e questa mi sembra mortificare la mia faticosa ricerca del Signore.

Si può arrivare allo sconforto, si può arrivare alla disperazione. Più di un grande personaggio della Bibbia ha desiderato morire, suicidarsi (cfr. Tob 3,6; Giona 4,3.8; 1 Re 19,4; Giobbe 3,3-4.9-13.20.26).

Prendiamo sul serio la nostra esperienza. Quante volte anche noi siamo delusi? Quante volte diciamo: 'Ma io mi sono fatto prete, suora, ma per che cosa? A servizio di quale Dio, di quale verità, di quali valori? Non li vedo attorno a me, non li vedo dentro di me perché io stesso sto vacillando...

Prendiamo ora in considerazione l'esperienza di Geremia. Ha una personalità di grandissima e dolce umanità, è un uomo di grandi sentimenti, modesto, umile, non aggressivo, a cui gli tocca fare il profeta di sventura in modo aggressivo, in mezzo a una banda di sciamannati, che insieme lo temono, lo vogliono dalla sua parte e tentano di tirarlo come partiti diversi tra loro contrapposti. Lo sfogo che leggeremo viene dopo che Pascur, che era sacerdote, sovrintendente e capo del tempio, che era il principale avversario di Geremia, l'ha fatto fustigare e l'aveva messo in ceppi nella prigione. Lo libera e Geremia, che era mite, dice una cosa tremenda: "Il Signore non ti chiama più Pascur, ma terrore". Geremia parla così (Ger 20,7-10):

⁷Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me. ⁸Quando parlo, devo gridare, devo proclamare: "Violenza! Oppressione!". Così la parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno. ⁹Mi dicevo: "Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!". Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo. ¹⁰Sentivo le insinuazioni di molti: "Terrore all'intorno! Denunciatelo e lo denunceremo".

Tutti i miei amici spiavano la mia caduta: “Forse si lascerà trarre in inganno, così noi prevarremo su di lui, ci prenderemo la nostra vendetta”.

“Mi hai sedotto” ... e la seduzione è la vocazione. Quando il Signore ha chiamato Geremia a fare il profeta, quando ha chiamato voi alla vita religiosa, quando ha chiamato me a fare il prete. Quello è il giorno in cui tu, o Signore, mi hai sedotto. Tu mi hai attratto con fascino irrazionale, come si seduce un ingenuo, inesperto, un incapace. Tu mi hai dato delle speranze che poi non hai realizzato, mi hai fatto false promesse: “Ed ecco oggi io faccio di te come una fortezza, come un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese. Ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti” (Ger 1,18-19). Geremia sta accusando Dio di averlo ingannato, perché il suo ministero gli ha portato solo obbrobrio e scherno, altro che fortezza inespugnabile! Lui, mite, modesto, deve gridare disgrazia e violenza, mentre il suo cuore amerebbe la pace e la dolcezza. Gli ha stravolto la vita. Ed ecco la tentazione di rinunciare, fortissima; sembra quasi già una decisione. Non solo ‘non parlerò più in suo nome’ che vorrebbe dire non faccio più le cose, più radicalmente dice “Io non voglio più pensare a Te, perché mi sembra che il non pensare a Te finalmente mi liberi, perché mi sembra che al di là della tua vocazione ci sia quel mio esistere che ho inseguito attraverso la vocazione e che la vocazione stessa sembra ogni giorno smentire”.

Qui c’è un uomo in carne ed ossa, con i suoi sentimenti, la sua vita, le sue lotte. Io ho paura di quando, nella Chiesa, passano solo i pensieri fervorosi, senza fare i conti con le durezze della quotidianità che sono non solo la debolezza ma anche l’ingiustizia, cose assurde. Cos’è che salva? È che la presenza di Dio, la Sua parola, è un incendio che io non posso domare, è un impulso irresistibile *“nel mio cuore c’era come un fuoco ardente, ... mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo”.*

È la forza e anche il terrore di ogni vocazione, è la gioia e la paura di ogni vocazione, perché ‘Tu che mi hai sedotto e io mi sono lasciato incantare, oggi mi sei duramente contro’. Ecco qui la forza di ogni vocazione, che è anche l’angoscia di ogni vocazione. Quante volte ci viene la tentazione di mandare al mittente tutto. Anche Paolo, quell’uomo indomito e vigoroso, anche lui prova questo. Eppure Paolo, in una fase di questa angoscia, tentato di mollare tutto, dice: “Guai a me se non predicassi il Vangelo”. È la stessa cosa di Geremia con quel fuoco che gli arde dentro. Anche noi, perché siamo ancora qua? Perché non sappiamo cos’altro fare? Speriamo di no.

“Maledetto il giorno in cui nacqui; il giorno in cui mia madre mi diede alla luce non sia mai benedetto. Maledetto l’uomo che portò la notizia a mio padre, dicendo: “Ti è nato un figlio maschio”, colmandolo di gioia. Quell’uomo sia come le città che il Signore ha demolito senza compassione. Ascolti grida al mattino e rumori di guerra a mezzogiorno, perché non mi fece morire nel grembo materno; mia madre sarebbe stata la mia tomba e il suo grembo gravido per sempre. Perché mai sono uscito dal seno materno per vedere tormenti e dolore e per finire i miei giorni nella vergogna?” (Ger 20,14-17). È interessante il verbo usato per dire “portò la notizia”; in ebraico è lo stesso che viene usata per dire l’annuncio del Vangelo. Vengono usate anche immagini di incendi, distruzioni, morte. È il desiderio di non essere mai nato e c’è questa immagine violentissima del grembo materno, che è fonte di vita, trasformato in bara.

La sintesi della vita, in questa preghiera disperata, sembra essere questa: *“Tormenti, dolore, vergogna”.* E la preghiera finisce qui, non c’è la ripresa, come per esempio nel

Salmo 21, quello che gli esegeti dicono essere stato il salmo con cui Gesù ha concluso la sua vita, dove si dice: *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!”*.

Gesù ha pregato con questo salmo e mentre diceva: *“perché mi hai abbandonato!”*, stava sperimentando davvero quello che diceva. E allora perché nei nostri contesti religiosi c'è così paura di fare i conti con le durezze. Non è solo crisi dovuta alla poca preghiera ... Anche noi, che abbiamo fretta di saltar fuori dai momenti duri, e speriamo che non durino troppo, perché siamo a rischio, non è detto che ne usciamo bene ... però se ne usciamo dovremmo uscire come il profeta, come il salmo 21 dove, alla fine, c'è la risurrezione. Ma per arrivarci è abbastanza lungo ed è duro quello che c'è lungo il percorso. Camminiamo insieme con Gesù.

Non andiamo a cercare cose che sono solo sui libri, già confezionate. Arriviamoci, con l'aiuto di Dio, attraverso questo logoramento. Invochiamo il Signore e cerchiamo di superare l'angoscia non con delle cure palliative ma abbiamo accettato su di noi la pedagogia di Dio. Il vero passaggio è la pedagogia di Dio: non ci capisco niente, anzi mi dai un po' fastidio, ma so che quello che sto dicendo nasce in parte dalla fede e, in parte, da quella dimensione di me che non è ancora arresa, non è ancora convertita. Allora attirami a te, Signore, e io correrò, e non sentirò la fatica, e mi riempirà di gioia. Ma io non sono ancora lì. Lo sto sperando, forse, un po' anche temendo! Signore, non lasciarci da soli, non abbandonarci e anche se noi non ti sentiamo, dacci la certezza che Tu ci sei.

LA PREGHIERA NELL'AVVENTO

Siamo alla vigilia dell'Avvento. E l'Avvento non può essere ridotto ad un tempo liturgico, veloce come un soffio e insidiato dalla frenesia del consumismo. Il tempo dell'Avvento deve essere ricondotto alla sua portata radicale: l'Avvento è una qualità della fede stessa perché la fede vive nell'attesa del Signore. Questo è il senso più profondo. Non voglio negare che nell'Avvento ci prepariamo anche al Natale ma noi "non giochiamo a fare gli Ebrei", noi non possiamo far finta di attendere la venuta del Messia, perché è già venuto: è Gesù, nato da Maria. Noi, proprio perché a Natale celebriamo la nascita di Cristo, proprio perché siamo certi che è venuto nella carne, proprio per questo noi lo attendiamo nella gloria.

E questo noi lo proclamiamo ogni volta che celebriamo l'Eucaristia: *"Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta"*. Questa è, in realtà, la definizione vera del cristiano. Diceva il Card. Newman: *"Il cristiano è colui che attende il Cristo"*, è colui che ripone la sua fiducia in Cristo che è venuto, è colui che ripone la sua fiducia in Cristo che viene nell'oggi, è colui che ripone la sua fiducia nel Cristo che verrà nella gloria. Ecco i tre momenti che leggono, interpretano il senso cristiano del tempo: è venuto, viene, verrà.

Dobbiamo riprendere in mano la spiritualità dell'Avvento come spiritualità da non abbandonare per tutto l'anno perché è una qualità della nostra fede, dunque anche della nostra preghiera, perché l'Avvento dovrebbe ri-orientare la nostra esistenza, dovrebbe esserne la bussola.

Noi davanti non abbiamo il nulla, non abbiamo il vuoto, non abbiamo un'incertezza. Noi abbiamo una speranza certa, abbiamo un futuro che ci attira, che ci calamita, abbiamo questa promessa del Signore, che chiude tutto intero il grande messaggio della Bibbia; di fronte all'invocazione accorata dello Spirito e della sposa, Lui promette: *"Sì, verrò presto!"*. Quindi noi non abbiamo davanti una diocesi, un Vescovo, un istituto religioso, una superiora, una comunità deludente, consegnati a una fissità ripetitiva, sempre quella, talora disperante; noi non abbiamo davanti i limiti, né i nostri, né quelli degli altri, né la somma di tutti e due; noi non abbiamo davanti chiusure, incomprensioni che sembrano invalicabili ...

Se questa sera risuona il canto dell'Avvento, vuol dire che noi non abbiamo davanti a noi i nostri limiti, i nostri peccati e i peccati della comunità a cui apparteniamo, sia una comunità religiosa, una diocesi, una parrocchia. Noi abbiamo davanti il Signore. Se non abbiamo davanti Lui ... io non oso finire la frase! Se non abbiamo davanti Lui che viene, chi è che viene? Vengo io?, viene il mio parroco?, viene la superiora? ...

Ecco allora questa grande significanza dell'Avvento: se il Signore viene noi viviamo l'*attesa*. Ma cosa vuol dire attendere? Deriva dal latino *ad tendere*, che vuol dire tendere verso. Quindi l'attesa non è un atteggiamento rassegnato e passivo; è **movimento**, è **dinamismo**, è **orientamento verso ...** La parola è anche collegata con **attenzione**. Uno che attende è attento. Ed è attento a ...

Cosa c'è dentro in questo atteggiamento di attesa e di attenzione? C'è un movimento centrifugo. Il movimento dell'attesa è centrifugo, non è centripeto (andare al centro). Se fosse un movimento centripeto sarebbe un movimento implosivo, quindi regressivo, chiuso nell'oggi, senza il futuro di Dio.

La spiritualità dell'Avvento, dell'attesa, si oppone alla mentalità contemporanea e moderna di un tempo che è vuoto, di un tempo che esclude ogni attesa, di un tempo che si chiude nel fatalismo. Oggi io posso cadere nel fatalismo se mi rassegnò. L'attesa non è rassegnazione, e la rassegnazione, da un punto di vista cristiano, è un peccato. Cristo è abbandonato al Padre, è consegnato al Padre, non rassegnato.

Noi, come credenti, dovremmo vivere l'attesa proprio perché fa parte dell'attesa capire che siamo incompiuti, che noi non dovremmo essere caduti nell'idolatria moderna che si proclama autosufficiente nel presente (tutto e subito, facilmente, senza che costi troppo).

Ecco allora che il senso dell'attesa, che non è rassegnazione, è la *pazienza*. Questo perché io non so quando il Signore verrà.

Nella nostra vita a volte si assiste non solo alla nostra povertà, che ci accompagna per tutta la vita, ma si assiste anche al nostro depauperamento, che è diverso, è perdere ciò che già avevi ... un conto è essere povero, ma un conto è aver avuto qualcosa in più, averlo avuto meglio, averlo avuto più ricco di speranza e vedere che man mano questo ti è volto. È come per una scultura. La scultura agisce per sottrazione. Michelangelo che aggredisce il marmo di Carrara e sottrae ed esce il capolavoro. Lo stesso è il Signore che ci lavora a scalpellate.

Ecco allora la pazienza, che vuol dire due cose:

3. PAZIENZA COME ARTE DI VIVERE

Siamo chiamati a vivere ciò che è incompiuto e che ci dà ogni giorno, sempre di più, maledettamente, l'idea che più che compiersi sembra involversi, andare a marcia indietro, con la tentazione infantile di dire 'Io non gioco più'. Noi non possiamo dire al Signore 'Io non gioco più perché la mia vita è incompiuta. Credevo di compierla e più vado avanti meno mi tornano i conti!'

La pazienza è l'**arte di vivere la parzialità**. Nessuno di noi ha mai tutto, non ce l'ha mai tutto insieme, mai tutto nello stesso momento, perché ciascuno di noi ha solo una infinita frammentazione della sua vita. Noi abbiamo la vita a bocconi e a brandelli, a piccoli pezzettini e quando ci sembra di essere arrivati a qualcosa, anche quel pezzettino si frantuma ulteriormente.

La pazienza è l'**arte di vivere** sapendo che dentro questa frantumazione, questa incompiutezza, c'è **l'oggi di Dio**. "C'è", non "ci sarà", perché Dio, si è fatto carne. Gesù diventò frammentazione. In Lui c'è la pienezza di Dio dentro l'incompiutezza umana, c'è l'assoluta certezza di Dio nella lacerazione angosciata del grido "Perché mi hai abbandonato?"

Stare dentro questa pazienza dell'incompiutezza, della parzialità e della frammentazione senza disperare, perché Lui stesso abita questa condizione. È bellissimo perché Giovanni non dice "divenne uomo", ma "divenne carne" e questo dice proprio la parzialità, la fragilità, l'incompiutezza.

4. PAZIENZA COME CAPACITÀ DI ASSUMERE GLI ALTRI CON I LORO LIMITI

È la pazienza che tutti i giorni ci è chiesta. Ci è chiesto di **sopportare gli altri** e sopportarli vuol dire **portarli, sostenerli**, non perché sono buoni, bravi, belli, amorevoli, virtuosi, ma perché ho così grande desiderio della Sua venuta, che **la Sua venuta non può riguardare solo me**, che la speranza non può essere solo la mia contro qualcuno, perché una speranza che esclude qualcuno esclude il Dio che è venuto per tutti.

La capacità di essere pazienti e di sopportare gli altri con i loro limiti è segno di un profondo amore per il Signore.

L'Avvento ci insegna che il **tempo** non è più minaccioso ma è l'**oggi di Dio**. Questo tempo, non un tempo ideale, che non esiste, ma il nostro tempo, il tempo della comunità in cui sono, il tempo della Chiesa in cui sono, è l'oggi di Dio perché è l'oggi del Figlio che si fa carne, perché è l'oggi del compimento, perché la pienezza del tempo è venuta (cfr. Gal 4,4: "*Dio mandò il suo figlio nato da donna perché ricevessimo l'adozione a figli*"). È l'oggi di Dio, l'oggi del Figlio, l'oggi del compimento.

Quindi non è più il tempo pagano, catastrofico, di Kronos, il dio che divorava i suoi figli. È invece il tempo bello, propizio, è il Kairos, è il tempo iniziato da Cristo, è il tempo che qualifica il senso dei nostri fragili giorni, è il tempo della salvezza, perché è sempre oggi. È l'oggi di Dio dentro l'oggi della mia vita vissuta. È l'oggi di Dio che riscatta il tempo della mia fragilità e della mia incompiutezza. Io rimango fragile, io rimango incompiuto, ma sono introdotto in un tempo che si apre all'eternità; nella mia fragilità sono introdotto in una vita che è per sempre, che non vuol dire anzitutto durata, ma vuol dire pienezza, vuol dire raggiungere la meta, lo scopo, il senso.

E allora ecco che **il senso abita giorni insensati**. Lasciati a quello che sono in se stessi, lasciati ai nostri limiti, ai limiti di chi ci guida, ai nostri peccati, ai peccati di chi ci guida, sono insensati. Ebbene: dentro di essi c'è l'oggi di Dio. Questo tempo, il nostro tempo, è il tempo al cui inizio c'è Dio, nella cui pienezza c'è il Dio fatto carne, al cui compimento c'è l'incontro con il Dio che viene. Ecco i nostri giorni, che sono caratterizzati da speranza, da attesa, ma è chiaro che speranza e attesa significato anche lotta e pazienza.

È vero che, a volte, i giorni sono notte, sono senza luce, ma il tempo del cristiano, il tempo della fede, è sempre il tempo vissuto come oggi di Dio, se no è l'oggi della mia rassegnazione, è l'oggi dei limiti della comunità in cui vivo, è l'oggi della diocesi con tutte le sue beghe e le sue chiusure ... e non ne usciamo più.

Se è vissuto come oggi di Dio non è mai una prigionia. La più squallida delle comunità cristiane, vissute nell'oggi di Dio, è sempre aperta al futuro di Dio, perché è da quel futuro che noi siamo attratti e calamitati. Non a caso la Bibbia finisce con questa invocazione splendida: "*Vieni, Signore Gesù! Maranathà!*". E io, Signore, ti invoco in

questo Avvento, perché so che la Tua fedeltà si è fatta carne, la tua fedeltà ha gettato l'oggi di Dio nella sua pienezza dentro la fragilità di un oggi umano.

Ecco così introdotta la preghiera dell'esilio, che è la preghiera del dolore e della nostalgia, è la preghiera della sposa perché gli manca lo sposo, e badate che, dentro l'assenza, c'è la totalità dell'adesione; proprio perché aderisco a Te, Tu mi manchi (cfr. anche Salmo 137); è la preghiera delle lamentazioni: perché?, come mai?: Come mai, Signore, il tempio è caduto? Come mai, Signore, la nostra fede è insignificante per l'uomo di oggi? Come mai, Signore, ridono sulle rovine della nostra fede? Come mai, Signore, siamo ridotti a questa nudità? Perché, Signore, ti sei fatto lontano?

Ed è l'invocazione del giorno del Signore, è il coraggio dei canti e delle preghiere dell'esilio, è il **coraggio della conversione**, è il coraggio per metterci di nuovo, umilmente, sottomessi a Dio. È la certezza che l'oggi di Dio è misericordia e consolazione. È Isaia che dice: *“Consolate, consolate il mio popolo ... gridategli che è finita la sua schiavitù, che è stata scontata la sua iniquità”* (cfr. Is 40).

L'Avvento ci proclama questa cosa fondamentale: il primato è sempre della grazia del Signore e della speranza. È la preghiera della lontananza e dell'assenza, perché il primato è della misericordia: *“Sì, vengo presto! Gridate che la liberazione è vicina!”*.

IL CRISTIANESIMO COME LIETA NOTIZIA

Siccome il Natale è vicino, interrompiamo per questa volta le nostre riflessioni sulla preghiera per fare una riflessione che riguardi questo grande avvenimento della nostra fede.

Nasce tutto da una domanda: il Natale che è vicino dovrebbe risuonare al nostro cuore come il più lieto e gioioso degli annunci. Mi chiedo se sia davvero così, e questa domanda nasce dal fatto che c'è dietro una domanda ancor più radicale: il nostro cristianesimo è ancora Vangelo, cioè lieto annuncio?

Come mai il cristianesimo ha pericolosamente ridotta la sua capacità di provocazione gioiosa? Perché sta succedendo questo?

Sono avvenute delle pericolosissime **riduzioni**:

Il cristianesimo è stato *ridotto a una dottrina* su Dio, su Cristo, sull'uomo, sulla giustizia sociale, lasciando in ombra quello che invece il Natale ci mette in primo piano, cioè che il cristianesimo è in primo luogo un evento, un fatto. Tutte le religioni raccontano e insegnano che Dio ama l'uomo ma solo il cristianesimo dice che il Figlio di Dio si è fatto uomo, dice che il Figlio di Dio ha vissuto una vicenda pienamente umana, è morto come uomo, ed è risorto per l'uomo. Il centro della fede è quindi un evento, un fatto, una persona. Il cristianesimo non può essere ridotto solo ad insegnamento perché il cristiano non crede semplicemente a un'idea o a una rivelazione dottrinale, non crede semplicemente ad una esperienza di Dio chiusa nella sua coscienza (New Age e dintorni), ma crede ad un fatto storico realmente accaduto, a un fatto che ha potuto essere visto con gli occhi e toccato con le mani.

“¹Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita ²(poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), ³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo” (1Gv 1,1-3). Ha questa forza il nostro cristianesimo? È bellissimo: questo andamento quasi ansioso di dire tutto, che non resti fuori niente, ma della concretezza del Cristo.

Il cristianesimo come dottrina diventa inevitabilmente il *cristianesimo come morale*. Se al centro c'è la dottrina, una serie di cose da sapere, di verità da non sbagliare, e non c'è più la concretezza incarnata del Verbo eterno di Dio nato da una donna, in un tempo, che

ha vissuto a Nazareth, è limitato nel tempo, si è arrabbiato, ha gioito, ha fatto fatica, è morto ... Se dimentichiamo questo, la morale diventa una serie di norme e di precetti e lì non c'è più il sentore di una lieta notizia, bensì diventa una seccatura. La morale viene staccata dal suo fondamento, da ciò che la giustifica, e il fondamento della nostra morale cristiana è il gesto di Dio che ci raggiunge, non il concetto di bene o di male, non il concetto di giustizia, perché il concetto di bene, di male, di giustizia, ognuno di noi se lo tira dove vuole, secondo l'opportunità che ha, e allora chi è potente è anche in grado di fare le leggi che decidono ciò che è giusto e ciò che è sbagliato.

Se io non ho chiaro, forte, preciso, davanti alla mia esistenza che ho l'avvenimento di Dio che mi raggiunge e che questo avvenimento non è una teoria ma è Gesù, se non ho chiaro questo, quale gioia avrò? Il cristianesimo non è più una lieta notizia ma un fardello. E vediamo quanti cristiani sono appesantiti da questi fardelli, e quanta gioiosità assente, nascosta, ferita. E se guardiamo il calo delle vocazioni: ma chi volete che ci segua, visto come siamo messi!

Non ho niente contro i precetti ma non sottovalutiamo il rischio di ridurre il cristianesimo ai precetti. Se lo scopo del precetto è solo di farci fare la volontà di Dio, se fare la volontà di Dio è il prezzo per pagare la sua sovranità e non invece la mia speranza, non invece un dono per amare di più, allora si capisce che ne deriva spiritualmente l'atteggiamento del fratello maggiore della parabola del figliol prodigo: è l'uomo dei precetti, ha sempre fatto quello che doveva fare ma non è mai entrato in famiglia. E non capisce la gioia del padre e la sua festa per il ritorno del figlio minore. È lì perché deve, ma non c'è nessuna vera partecipazione, è alla periferia dei rapporti, dei significati, dei valori interpersonali; lì non ci sono volti, ci sono regole.

Oppure la mentalità che compare in Mt 20,1-16, degli operai della prima ora che non accettano che gli ultimi siano pagati come loro perché hanno fatto il totalizzatore: "mi sono fatta suora ... castità, povertà, obbedienza ... mi hanno trattato male ... non sono diventata superiore se non per sbaglio una volta ... il Vescovo non si cura di me ... quello là che non vale niente viene sempre interpellato ...". Cos'ho di fronte in queste affermazioni? Il meritometro. Ma se tu sei arrivata lì, è il Signore che ti ha chiamato, tu non vali niente, sei preziosa perché ti ha chiamata ... non è un diritto, è un'opportunità che ti è data, e tu la vuoi monetizzare.

È l'atteggiamento di quei cristiani che sono osservanti ma non conoscono più da un pezzo la gioia di stare nella casa del Padre, anzi vivono lo stare nella casa del Padre come un peso, un "purtroppo" che è giusto accettare, perché in questa situazione non si mette in discussione che sia giusto, ma se ne porta il peso con sofferenza e senza gioia, ma non si esce, perché ci si identifica con la norma, con il precetto, con il sistema. È un dovere, appunto, non è più una lieta notizia. E in questo caso divento fedele all'immagine che mi sono fatto di me, che non devo sbagliare. Non è quello il problema! Magari riuscissimo a sbagliare anche qualche volta ma perché sbagliamo nell'amare, e invece sbagliamo nella fedeltà al precetto.

È l'ottica fundamentalmente pericolosissima che non vede più la salvezza come grazia, come dono, come bellezza, come incanto, come sorpresa, ma vede la salvezza come merito. Non più un dono ma una conquista e allora ecco tutti i nostri propositi. Non è una lieta notizia ma un dovere e lì ci sono le nostre facce vecchie e tristi.

Accentuare la dottrina e la morale a scapito dell'evento, accentuare il merito a scapito della grazia priva quindi l'annuncio cristiano della sua dimensione lieta e gioiosa.

Il nostro cristianesimo perde la sua forza di lieto annuncio perché *si appiattisce sul buon senso comune*. ³¹*E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare.* ³²*Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo.* ³³*Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: "Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini"* (Mc 8,31-33).

Cos'è il buon senso comune? È una riduzione a una media pianificante e insignificante? È questo il senso comune? Qui, in fondo, vuol dire questo: la banalizzazione al ribasso di ciò che tutto sommato non deve disturbarci più di tanto.

Se noi entriamo in quest'ottica, noi indeboliamo l'originalità del cristianesimo. Quando la carica paradossale del cristianesimo viene meno, il cristianesimo non suscita più nessuna meraviglia, nessuna sorpresa, diventa un discorso scontato, prevedibile. Quante volte abbiamo sopportato omelie noiose e banali!

Un cristianesimo di questo genere non ribalta più niente, non muove più niente. Ma perché dovrebbe esserci ricerca del Cristo, se questo Cristo non ha più niente di vero e di nuovo da dire ed è semplicemente assorbito nella banalità che già tutti gli altri e per conto loro riescono a dire? Quindi non ribalta niente, non ribalta le vecchie strutture, anzi a chi ricerca qualcosa di vero appare che noi stessi siamo lì ad appesantire e a rafforzare le vecchie strutture, quelle che non danno gioia.

Quando l'annuncio cristiano non è più lieta notizia per i poveri, per gli esclusi, per i peccatori, è un cristianesimo che, essendo incapace di dare speranza, è morto. Anzi, molti sentono che il cristianesimo è una notizia pesante. Ma perché noi siamo sempre lì a giudicare? E la nostra, che misericordia è, se non diamo speranza a chi non ce l'ha?

Questo Gesù Cristo meraviglioso è entrato dentro qui, in questo mondo, non in un mondo alternativo!

Le riduzioni elencate qui sono delle accentuazioni che corrono il rischio di rendere il Vangelo una banalità e quindi di non dargli più quella carica meravigliosa di novità e di stupore che il Vangelo ha.

Come fare allora per **stupirci nuovamente?**

Tornare a *far coincidere la lieta notizia con Gesù*. È quello che hanno compreso i primi cristiani, quelli che hanno poi scritto i Vangeli. Hanno detto non solo che la lieta è Gesù che annuncia il Regno, ma la lieta notizia è Gesù stesso, è la sua persona, la sua storia, le sue parole, le sue opere. Il vangelo di Marco, letteralmente inizia così: *"Inizio della lieta notizia che consiste nel fatto che Gesù è il Messia, il Figlio di Dio"* (Mc 1,1). Giovanni, nel prologo è ancora più lapidario e sintetico: *"E il Verbo si è fatto carne"* (Gv 1,14), è la natura umana nella sua caducità, nella sua storicità, appartenente a un luogo, a un tempo. Il lieto annuncio appartiene a questo mondo, è dentro questo mondo. Dio entra nella nostra relatività umana, la fa propria e la lieta notizia è: Gesù *di Nazareth*, non Gesù e basta, ma di Nazareth, altrimenti diventa ideologico, diventa un'idea.

Ed è sorprendente: *l'assoluto che viene dentro nel relativo, il tutto che viene dentro nel poco*. Gesù di Nazareth è la solidarietà di Dio con noi. *Dio non solo ama l'uomo e se ne prende cura ma si fa uomo*. Non c'è più la caducità dell'uomo da una parte e la parola di Dio che dà speranza dall'altra, ma la stessa parola si è fatta carne. La caducità dell'uomo è entrata nel mondo di Dio. Noi rimaniamo caduchi ma siamo definitivamente

sottratti alla morte e soprattutto al non senso. Se siamo stati con Gesù, e Gesù certamente è con noi, la nostra vita ha senso.

Il Verbo si è fatto carne, si è fatto esistenza umana e noi sappiamo finalmente chi è Dio. “*Chi vede me vede il Padre*”, risponde Gesù a Filippo quando gli chiede “mostraci il Padre e ci basta”. Noi sappiamo chi è Dio perché il Verbo si è fatto carne e allora la nostra esistenza umana in Gesù dice Dio e dice un Dio che non mi guarda dall’alto, che non ha bisogno di avere pietà di me, stando distaccato da me. ***Lui ha pietà di me perché è diventato me.***

La lieta notizia è proprio questa: Egli ha assunto la nostra vita umana anche nelle modalità precise del vivere di tutti i giorni. Il Verbo fatto carne apparteneva al numero dei poveri. Il suo ultimo profeta, il Battista, anche.

La lieta notizia è l’identità tra il Figlio glorioso del Padre e il Crocifisso. Gesù ha rovesciato le logiche umane, ha manifestato un amore di Dio che pone gli ultimi al centro.

Il Natale dice che l’uomo è più grande dell’uomo. A Natale la creazione di Dio è finalmente compiuta perché Gesù è davvero l’uomo vero, Colui nel quale Dio può riconoscere la Sua immagine e somiglianza. Gesù è un uomo veramente e pienamente uomo e Dio, rimanendo pienamente Dio, senza nulla abdicare, si dice a noi, si rivela a noi, si fa vedere a noi in questa esperienza umana di Gesù.

Questa riscoperta che l’uomo è più grande dell’uomo, ci dia serenità e pace in questa Chiesa verticistica, in queste nostre parrocchie, diocesi, istituti, segnati dalle ambiguità che ho indicato. Per noi oggi, qui, è l’annuncio: si è fatto carne. Tutto può avere senso.

Il Natale ci trovi con il grande annuncio di pace, che non è solo tranquillità ma è pienezza di senso.

LA PREGHIERA PENITENZIALE

Concludiamo oggi il percorso veterotestamentario sulla preghiera e ci soffermiamo sulla preghiera penitenziale.

1. Coordinate di fondo:

La preghiera penitenziale è la preghiera della conversione. Chiediamoci: nella nostra esperienza di preghiera e di fede, questa preghiera ha qualche spazio? Abbiamo noi l'abitudine di entrare in questo stile di preghiera?

È la preghiera che nasce dalla *coscienza del peccato*, una coscienza del peccato che non sia semplicemente originata dal disagio psicologico, originata dal fatto che ci dà fastidio di aver sbagliato; non una preghiera che nasca dalla delusione, ma che nasce da un'esperienza teologale, da un'esperienza con Dio. Ecco qua il punto: non il confronto con una norma, con un regolamento, con dei precetti e nemmeno il confronto con un imperativo interiore, mio, che nasce dalla mia educazione, o nemmeno il confronto con le attese del contesto in cui vivo, specialmente nella vita comunitaria. Escludiamo tutti questi aspetti, che pure possono avere una loro ragione, e fermiamoci su questo: una coscienza del peccato che misura qual è il mio atteggiamento davanti a Dio. È la coscienza del peccato *che si confronta con qualcuno* più che con qualcosa, più che con le attese del contesto in cui si vive, più che con i regolamenti. Chiediamoci: come sto, come mi metto, come mi atteggiamento davanti a Dio? Sono in sintonia con la Sua volontà o sto cercando di smarcarmi rispetto a Lui? Sto forse cercando delle alternative a Lui?

Da questo salta fuori che il *peccato* non è soprattutto l'infrazione di qualche comando ma è un allontanarsi. È già via di peccato prima ancora di aver fatto cose peccaminose. Mi riferisco non tanto alla debolezza, in cui cado senza accorgermi, ma a quell'atteggiamento più pericoloso che non è un fatto che io commetto per debolezza, ma è un atteggiamento che man mano assumo in cui mi smarco, mi allontano, incomincio a prendere le distanze. Non ho ancora fatto un gesto, un'azione peccaminosa. Non sono ancora arrivato lì, sono ancora prima. Sono in qualcosa che mi sta separando, incomincio a pensarmi in un altro modo.

Siamo in questa fase, che non è ancora diventato gesto di peccato, non è ancora diventato mancanza circa questo o quel comandamento, questo o quel precetto. Siamo nella fase precedente, che è più subdola, più nascosta, perché sono ancora "bravo" nel senso comportamentale, ma di dentro, nell'orientamento del mio cuore, ho già incominciato a disamorarmi di quelle cose che ancora continuo a rispettare.

In termini teologici, è vero o non è vero che ho la tendenza di "mettermi in proprio", cioè di essere norma a me stesso, di essere in qualche modo alternativo al Signore? Sto parlando del peccato prima ancora che divenga azione, di ciò che lo genera.

In questo senso il peccato è un affronto personale, perché io miro a svincolarmi. Il peccato, quello da cui poi nasce l'esperienza della preghiera, in termini subdoli all'inizio è una catena che sembra ancora controllabile. L'illusione è: sì, ho qualche disagio, però ho tutto sotto controllo. Dobbiamo essere onesti e dire che non sappiamo prevedere dove davvero conduce un atteggiamento di questo genere. È molto meglio una bella caduta per piccolezza, povertà, fragilità, debolezza, che un po' ti spaventa, piuttosto che questa china, che è molto leggera, che sembra controllabile, che non ha commesso niente di verificabilmente pesante, ma alla cui fine io mi posso trovare disamorato, lontano, non so più da dove riprendere, Dio mi è diventato estraneo.

Sottolineo questo aspetto: non tanto le cose negative che ho fatto, perché con la formazione che abbiamo avuto, il contesto in cui viviamo, noi non abbiamo le occasioni che possono avere altre persone e quindi abbiamo anche purtroppo più a portata di mano l'illusione che siamo ancora dentro nella linea giusta quando magari da tempo questo Signore non è più l'unico interlocutore della mia vita, dei miei sentimenti, delle mie scelte.

La *preghiera penitenziale* che nasce da questa consapevolezza del peccato ci indica anzitutto che la soluzione della crisi e della rottura con Dio non si raggiunge attraverso un rituale magico e automatico.

Nella Bibbia viene moltissimo raccomandato, ad esempio, una pratica che è esigente come il digiuno. Ma, pur essendo il digiuno un itinerario di riconciliazione, se non è espressione sincera di adesione al Signore, non conta niente, anzi può diventare in chi lo fa, un ulteriore argomento di orgoglio. Questo tipo di celebrazione, anche rituale, va collocata in quello che è lo spirito penitenziale che gli Ebrei celebrano all'inizio del loro anno (intorno alla metà di settembre) con lo Yom Kippur, che è il giorno dell'espiazione. È l'unica festa che loro hanno non legata ai cicli stagionali, perché Pasqua e Pentecoste hanno delle matrici preistoriche legate alle stagioni.

Lo Yom Kippur è il ritorno a Dio ed esige il digiuno: un intero giorno senza cibi e bevande. Ma questo digiuno non è in se stesso, per il fatto che lo si fa, portatore di riconciliazione con Dio in modo diretto. Esso piuttosto ha lo scopo di piegare l'animo, di ammorbidente la nostra arroganza interiore, affinché possiamo incominciare ad essere addolorati e a umiliarci davanti al Signore, ed essere finalmente sinceri nel nostro pentimento e noi siamo sinceri non quando riconosciamo i peccati per metterci a posto, per rassicurarci, per far star quieto il nostro disagio, ma perché desideriamo tornare a Lui. Ecco perché prima ho insistito non tanto sui gesti ma sul distacco, sulla separazione, sull'allontanamento. Il vero ritorno è quando è sincero desiderio di Lui.

“Alla sinagoga, la preghiera dura per tutta la giornata, senza interruzione, con la proclamazione del libro della Torah, la recita di Salmi e di poesie liturgiche. La preghiera finale viene conclusa con il suono dello Shofar.

Lo Shofar è un corno di montone, uno strumento primitivo, usato per radunare il popolo in prossimità di una guerra o per importanti avvenimenti (la promulgazione del Decalogo fu preceduta da un fortissimo suono dello Shofar). Questo suono ha un profondo significato morale, rappresenta il risveglio dall'inerzia, dall'apatia, un invito ad alzarsi per seguire i richiami della coscienza. Il grande filosofo ebreo spagnolo, medico, vissuto nel Medio Evo, Mosè Maimonide (1135-1204), così si esprimeva: “Lo Shofar chiama i cuori smarriti, le anime traviate, che sono sul punto di perdersi e di perire e non si accorgono del pericolo in cui versano. Ecco cosa dice lo Shofar: Svegliatevi dormienti,

svegliatevi e ponderate le vostre azioni. Ricordatevi del vostro Creatore e tornate con penitenza a Lui! Dimentichi ognuno le male azioni e le false vie, ritorni a Dio in modo che il Signore possa avere misericordia di lui!". È il richiamo a circoscrivere il senso e il valore del rito esteriore, il quale dev'essere lo specchio della conversione interiore, come sta scritto in Gioele 2,13: *'Laceratevi il cuore e non le vesti!'*." (Pregare oggi).

A questo punto chiediamoci: le nostre confessioni sacramentali sono il frutto di questo percorso? Quante volte ci siamo confessati per metterci a posto! E il cuore rimaneva titubante sull'affidarsi davvero al Signore, sul ritornare sinceramente a Lui. Non c'è da meravigliarsi allora se questo sacramento, già difficile di per sé, quando lo celebriamo sia così poco efficace come grazia.

Noi abbiamo questa terribile possibilità: noi non possiamo salvarci con le nostre forze, ma le nostre forze sono sufficienti per azzerare l'intervento di Dio. Sant'Agostino diceva: "Quel Dio che ti ha creato senza di te non può salvarti senza di te".

Ecco perché questo tipo di preghiera ha il suo punto di partenza nel ***riconoscimento delle proprie colpe***, dove riconoscimento non è fare l'elenco. Quello che si chiama "confessare le proprie colpe", noi lo riteniamo sinonimo di "dire le proprie colpe". No! Nella Bibbia "confessare le proprie colpe" non è semplicemente neanche "ammetterle". Confessare le proprie colpe è un atto di fede in Dio perché è un atto di abbandono a Lui perché mi fido del Suo amore. Prima di fare l'elenco, occorre chiedersi: dove voglio andare col mio elenco? Voglio seppellirlo lì perché così sono tranquillo? Il percorso è un altro: mi abbandono a Dio perché, mentre prima non mi fidavo di Lui e dunque cercavo di fidarmi di me, dei miei criteri, il segno che mi sono convertito è il confessare la grandezza di Dio, è riporre non più la fiducia nel mio percorso, nel mettermi in proprio, nell'inventarmi io la mia strada e quindi ricompongo la fiducia nella Sua fedeltà perché sono sicuro che Lui è fedele e rinnova oggi, per me, per noi, gli antichi interventi di salvezza che non ha combinato semplicemente con Mosè, con l'esodo, col ritorno dall'esilio, con Gesù, ma oggi.

La preghiera di pentimento mi porta soprattutto a guardare Dio. Confessare è un atto di fede in Dio dopo aver compiuto molti atti di fede in me. Quindi io rinnovo la mia adesione all'alleanza perché Lui è rimasto alleato nonostante il mio tradimento. I santi, quelli normali, che non sono né fondatori, né martiri, né missionari li chiamiamo "confessori della fede", non perché si confessano ma perché la loro vita ha confessato, cioè ha testimoniato Dio.

Riassumendo: non è questione di confessare nel senso di dire ma è un atto di fede, di abbandono, di fiducia, di rinnovamento dell'alleanza e umiliarsi è abbandonarsi, è essere bambini. *"Non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze"* (cfr. Sal 130).

È la stessa cosa che dice il Salmo 17: *"Saggia il mio cuore, scrutalo di notte, provami al fuoco, sulle tue vie tieni saldi i miei passi e i miei piedi non vacilleranno. Mostrami i prodigi del tuo amore. Al risveglio mi sazierò della tua presenza"*.

2. Alcune formule di preghiera di riconciliazione:

¹*"Venite, ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci fonderà. ²Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza. ³Affrettiamoci a conoscere il Signore, la sua venuta è sicura come l'aurora. Verrà a noi come la pioggia di autunno, come la pioggia di primavera, che feconda la terra". ⁴Che dovrò fare per te, Efraim, che dovrò fare per te,*

Giuda? Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce. ⁵Per questo li ho colpiti per mezzo dei profeti, li ho uccisi con le parole della mia bocca e il mio giudizio sorge come la luce: ⁶poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti". (Os 6,1-6).

Qui Osea immagina una liturgia di penitenza che si apre con un invito a ritornare al Signore. C'è però un ritorno formale, come tante nostre confessioni, dove mettiamo al sicuro le nostre incertezze e non c'è un vero ritorno al Signore. Ma Dio vuole l'amore, ci dice: "Voglio un rapporto personale, non voglio i digiuni, non voglio le Messe, non voglio le comunioni se non sono l'espressione di questo rapporto personale". Conoscenza non è nozione intellettuale. Conoscere, nella Bibbia, ha una profondità diversa: Adamo conobbe Eva, non ha letto un libro su Eva. Si è giocato la sua vita con lei ed è stato in questa conoscenza fisica, d'amore, con lei. Quindi avere conoscenza di Dio vuol dire questo.

"²Torna dunque, Israele, al Signore tuo Dio, poiché hai inciampato nella tua iniquità. ³Preparate le parole da dire e tornate al Signore; ditegli: "Togli ogni iniquità: accetta ciò che è bene e ti offriremo il frutto delle nostre labbra. ⁴Assur non ci salverà, non cavalcheremo più su cavalli, né chiameremo più dio nostro l'opera delle nostre mani, poiché presso di te l'orfano trova misericordia". ⁵Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò di vero cuore, poiché la mia ira si è allontanata da loro. ⁶Sarò come rugiada per Israele; esso fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano; ⁷si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell'olivo e la fragranza del Libano. ⁸Ritourneranno a sedersi alla mia ombra, faranno rivivere il grano, coltiveranno le vigne, famose come il vino del Libano. ⁹Efraim, che ha ancora in comune con gl'idoli? Io l'esaudisco e veglio su di lui; io sono come un cipresso sempre verde, grazie a me si trova frutto". (Os 14,2-9).

Al v. 3 si dice: "Preparate le parole sincere, non quelle che come rugiada svaniscono al mattino". E al v. 4, dove si dice che Assur non ci salverà, si fa riferimento alle nostre incertezze, quando abbiamo iniziato l'abbandono, abbiamo pensato che qualcos'altro, qualcun altro, qualche altro criterio sarebbe stato la nostra salvezza. Non è certo l'Assiria, non è l'Egitto, è il mio amor proprio, è qualche altro criterio, è qualche ruolo che mi aspetto, è qualche attesa di riconoscimento sul quale fondo la mia sicurezza. Non è questo che ci salva. Ecco allora il rifiuto di ogni idolatria, cioè di ogni appoggio, di ogni fiducia terrena che noi abbiamo sostituito alla fiducia in Dio. Ecco l'origine del peccato: io sostituisco a Dio qualcos'altro perché in quello io fondo la mia fiducia. Ecco qua il peccato che, nell'ambiguità di questo distacco, si presentava a me come libertà, come allargamento dell'esperienza, come ulteriore opportunità oltre le strettoie ripetitive e costrittive della routine, dell'Istituto, del Vescovo, della Chiesa, ... credevo finalmente di andare su una strada che mi apriva l'anima ma in realtà mi sono trovato in una pietra d'inciampo che mi ha fatto piombare a terra.

Ed è paradossalmente proprio la negazione di quella sicurezza che tutto sembrava darmi, fuorché Dio, Dio diventa la salvezza, la zona ricupero. Proprio quel Dio che mi sembrava stretto, che mi sembrava un impedimento, invece è solo Lui che può dare salvezza.

v. 5: è il Signore la guarigione, mentre noi riteniamo spesso il Signore come la malattia. Si parla poi di una gioia della liberazione che inonda e contagia la terra. E al v. 9 dice: solo in Dio si trova la vera vita che invano abbiamo cercato lontano da Lui o sostituendoci a Lui.

“⁷Voglio ricordare i benefici del Signore, le glorie del Signore, quanto egli ha fatto per noi. Egli è grande in bontà per la casa di Israele. Egli ci trattò secondo il suo amore, secondo la grandezza della sua misericordia. ⁸Disse: “Certo, essi sono il mio popolo, figli che non deluderanno” e fu per loro un salvatore ⁹in tutte le angosce. Non un inviato né un angelo, ma egli stesso li ha salvati; con amore e compassione egli li ha riscattati; li ha sollevati e portati su di sé, in tutti i giorni del passato. ¹⁰Ma essi si ribellarono e contristarono il suo santo spirito. Egli perciò divenne loro nemico e mosse loro guerra. ¹¹Allora si ricordarono dei giorni antichi, di Mosè suo servo. Dov’è colui che fece uscire dall’acqua del Nilo il pastore del suo gregge? Dov’è colui che gli pose nell’intimo il suo santo spirito; ¹²colui che fece camminare alla destra di Mosè il suo braccio glorioso, che divise le acque davanti a loro facendosi un nome eterno; ¹³colui che li fece avanzare tra i flutti come un cavallo sulla steppa? Non inciamparono, ¹⁴come armento che scende per la valle: lo spirito del Signore li guidava al riposo. Così tu conducesti il tuo popolo, per farti un nome glorioso. ¹⁵Guarda dal cielo e osserva dalla tua dimora santa e gloriosa. Dove sono il tuo zelo e la tua potenza, il fremito della tua tenerezza e la tua misericordia? Non forzarti all’insensibilità ¹⁶perché tu sei nostro padre, poiché Abramo non ci riconosce e Israele non si ricorda di noi. Tu, Signore, tu sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore. ¹⁷Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema? Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù, tua eredità. ¹⁸Perché gli empì hanno calpestato il tuo santuario, i nostri avversari hanno profanato il tuo luogo santo? ¹⁹Siamo diventati come coloro su cui tu non hai mai dominato, sui quali il tuo nome non è stato mai invocato. Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti.

¹Come il fuoco incendia le stoppie e fa bollire l’acqua, così il fuoco distrugga i tuoi avversari, perché si conosca il tuo nome fra i tuoi nemici. Davanti a te tremavano i popoli, ²quando tu compivi cose terribili che non attendevamo, ³di cui non si udì parlare da tempi lontani. Orecchio non ha sentito, occhio non ha visto che un Dio, fuori di te, abbia fatto tanto per chi confida in lui. ⁴Tu vai incontro a quanti praticano la giustizia e si ricordano delle tue vie. Ecco, tu sei adirato perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli. ⁵Siamo divenuti tutti come una cosa impura e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento. ⁶Nessuno invocava il tuo nome, nessuno si riscuoteva per stringersi a te; perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto, ci hai messo in balia della nostra iniquità. ⁷Ma, Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci da forma, tutti noi siamo opera delle tue mani. ⁸Signore, non adirarti troppo, non ricordarti per sempre dell’iniquità. Ecco, guarda: tutti siamo tuo popolo. ⁹Le tue città sante sono un deserto, un deserto è diventata Sion, Gerusalemme una desolazione. ¹⁰Il nostro tempio, santo e magnifico, dove i nostri padri ti hanno lodato, è divenuto preda del fuoco; tutte le nostre cose preziose sono distrutte. ¹¹Dopo tutto questo, resterai ancora insensibile, o Signore, tacerai e ci umilierai sino in fondo?” (Is 63,7-64,11).

È il poema del terzo Isaia. È una lunga meditazione sulla storia d’Israele sotto forma di supplica. Anche qua il punto di partenza di questo gesto penitenziale non è il peccato. Quando noi insistiamo molto a riflettere solo sui nostri peccati, stiamo rispondendo al senso di colpa.

Senso di colpa: tornare sul luogo del delitto dove c’è il tenente Colombo che ti aspetta e ti butta lì delle nozioni per farti capire che lui sa e tu, sapendo che lui sa, cerchi di

porre rimedio e quindi fai una mossa che lui ha già previsto, è là che t'aspetta quando tu vai a porre rimedio al tuo errore iniziale.

Il senso di colpa è che io faccio i conti con me e quindi rimescolo continuamente il mio passato. Il senso di colpa è retrospettivo, è lo specchietto che guarda la strada dietro. Il pentimento cristiano di conversione guarda la strada davanti, è prospettico. Il punto di partenza delle conversioni sono sempre non i nostri errori ma i benefici del Signore.

Il nostro è un Dio passionale, non un Dio freddo e lontano, un Dio che vive la tenerezza fino alla commozione. La sua è un'azione personale, non manda il suo angelo a guidare, non manda un illustre rappresentante; è Lui, senza mediazione di altri, è un'azione personale, carica di affetto, di calore. È da questo che salta fuori il riconoscimento del mio errore.

Il ribellarsi a Dio, fa apparire questo Dio di amore come un nemico. È la ribellione che trasforma Dio in nemico, la mia ribellione, non Lui. Lo fa diventare ostile. E cominciano le domande. Ecco l'assenza di Dio. Ecco il silenzio di Dio. Ecco il nostro essere perduti. Dov'è Dio? Non c'è più ... c'era. In realtà Lui c'è, non è mai andato via, non ha mai mutato atteggiamento, ma quando io ho cambiato atteggiamento, non lo riconosco più.

Se chi mi vuol bene viene verso di me, io gli dico: "Ma tu cosa vuoi? Tu mi rompi le scatole. Tu mi sei inopportuno. Tu mi fai violenza. Tu devi stare lontano. ...". Davanti a Dio, quando io non voglio che Lui, se mi manda segnali d'amore mi infastidisce perché da dove comincio a dirGli di no, quando ho duplice consapevolezza che non lo voglio ma Colui che non voglio è ancora quello di prima, quando lo volevo? ... Quindi sono lacerato, quindi mi rendo conto che quella leggera discesa che agli inizi credevo di poter dominare, oggi mi ha reso lontano e la Sua vicinanza e il Suo amore mi infastidisce. Il silenzio di Dio può essere il Suo modo di ricondurci a Lui, se no noi non ci schiodiamo.

v. 7: Dio è nostro Padre, il nostro Redentore, il "go'el". Tu, Dio, devi farti carico di noi, siamo i parenti poveri, siamo gli straccioni di famiglia. Fai brutta figura tu se noi siamo messi così male.

Noi siamo argilla, Tu sei colui che ci dà forma. È bellissimo! Torniamo ad Adamo, creato da Dio, nuovo dalle mani di Dio. È splendido! Questa è la penitenza: Tu mi fai nuovo.

LA PREGHIERA DI GESÙ

La preghiera di Gesù è all'interno di giornate incalzanti, piene. Questo lo dico perché è la nostra condizione: noi abbiamo giornate terribili, noi pensiamo spesso che probabilmente avremmo una spiritualità più profonda e un posto per la preghiera più autentico se avessimo dei ritmi diversi. Io credo sia un'illusione perché quando abbiamo ritmi più rilassati, siamo tentati da tutto fuorché dalla preghiera.

Il Signore Gesù aveva delle giornate piene e nel Vangelo noi abbiamo questa notizia: che comunque ***un posto per la preghiera Gesù lo trovava sempre***, o si alzava al mattino presto o alla sera tardi dedicava spazio alla preghiera: *“Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava”* (Mc 1,35), *“Appena li ebbe congedati, salì sul monte a pregare”* (6,46).

Un'altra notizia sull'esperienza di Gesù ci viene data dai Vangeli in questo modo: ***nei momenti più importanti e decisivi Gesù prega***. Prega al suo battesimo, alla trasfigurazione, al Getsemani, prima di eleggere i Dodici, prima di provocare e di accogliere la confessione di Pietro a Cesarea di Filippo, prima di compiere i miracoli - perché Gesù è tutt'altro che miracolistico e affinché “Hollywood” non tenti Gesù, Egli prega. Credo che anche nella sua natura umana, che pure era senza peccato, essere cercato, lodato, riverito, osannato, anche in assenza di peccato può creare del turbamento nel capire ciò che è giusto. Tanto è vero che Gesù stesso, dopo tutto l'osannare della folla (cfr. Gv 6), rimette a posto tutti i parametri scappando e mettendosi da solo sul monte a pregare.

La vita di Gesù è intessuta con la preghiera, perché prima, dopo e durante Lui è in questo rapporto continuo con il Padre.

3. Dialogo col Padre: familiarità

Il dialogo di Gesù è sempre col Padre. Il nome con cui Gesù chiama Dio è “Padre” e per di più Egli dice: ***“il Padre mio”***. Noi diciamo la preghiera che Gesù ci ha insegnato ma diciamo “Padre nostro”; nessuno di noi può dire “Padre mio” allo stesso livello e con la stessa qualità di Gesù. Addirittura, e questo è durante la passione, Gesù lo chiama ***“Abbà”***, “Papà”, che è un termine confidenziale, è il termine usato dai figli, è un termine che nell'ebraismo non è mai stato usato nella preghiera. È Gesù che lo usa. Questo è solo Suo. Però noi siamo invitati e attratti da questo. È solo Suo, perché solo Lui può vivere in questa relazione unica e singolare che lo lega a Dio, perché è Suo Figlio in termini reali. La Sua preghiera lo aiuta a far sì che affiori continuamente, in termini espliciti alla sua coscienza, il suo essere Figlio. Non a caso, l'evangelista fa dire “Abbà” nel momento in cui non è chiaro che Lui sia figlio, perché sembra essere più che un Padre, un aguzzino, o alleato o connivente con i Suoi aguzzini. *“E diceva: ‘Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu”* (Mc

14,36). È la condizione irripetibile e unica che lo lega al Padre e che si evidenzia là dove il Padre sembra lontano o addirittura opposto, o addirittura nascosto, sottratto.

Io credo che sia importante per noi già questa prima annotazione, anche se siamo ancora all'esterno della preghiera di Gesù, perché ante volte anche noi viviamo la lontananza del Padre. È chiaro che in termini di fede io so benissimo che Dio non è mai lontano da me, lo so in termini oggettivi, lo so perché è così, ma non lo so in termini di esperienza mia ... lo so per raccontarlo a te perché nella mia condizione di religiosa "devo" dire così, ma a me, nelle solitudini delle cose che non vanno, sulle domande della mia esperienza che mi lasciano in difficoltà, che non so dove andare e cosa fare, me lo dico?

L' "Abbà" lo dice là dove è alta la sofferenza, dove può annidarsi la distanza e il sospetto su Dio. Gesù chiama Dio col nome di Padre. La mia preghiera, non formalmente, ma al di là del momento liturgico, comunitario, la mia giornata con chi dialoga? Che Dio è il Dio a cui ogni sera riconsegno la mia stanchezza, a cui riconsegno le mie delusioni, a cui riconsegno le mie ferite, a cui consegno anche i miei peccati, la mia infedeltà che ho perseguito in quel giorno? È davvero Padre, Papà?

4. Gesù prega in modo sottomesso e obbediente: sottomissione

Gesù è Figlio ma Egli è figlio e *servo* (cfr. Servo di Jhwh), che non è lo schiavo; è il *sottomesso*. Familiarità e sottomissione: ecco i due parametri della vita di Gesù. Non a caso la più alta espressione confidenziale e filiale: "Abbà" è espressa nel momento dell'obbedienza totale, al Getsemani, che è anche il momento della massima resistenza alla volontà del Padre; è il momento in cui l'umanità di Gesù reclama – e questo ci dà diritto di farlo anche noi – davanti a Dio, la sua paura, la sua angoscia.

Abbiamo letto forse troppe vite di santi scritte ad uso e consumo di coloro che devono essere a tutti i costi edificati e che tacciono le angosce dei santi. Ma se Gesù è stato angosciato non so perché dobbiamo togliere i capitoli dell'angoscia, della solitudine, dello scoraggiamento ... Ci fu una piccola fanciulla, quella di Lisieux, che scrisse queste cose. La sua comunità prese nota delle ultime cose che poi furono censurate ...

L'angoscia è tremenda, perché uccide il desiderio di vivere. È come seccare l'apice vegetativo di una pianticella. L'angoscia è proprio la disperazione nella quale viene meno il senso del vivere. Gesù è arrivato lì ed è la preghiera ad "Abbà" che lo conduce a questa obbedienza totale, tanto è vero che dice: *"Non quello che voglio io, ma quello che vuoi Tu"*. È interessante per capire la struttura personale di Gesù: c'è un io umano.

Il cristianesimo non è religione di eroi, senza macchia e senza paura. Gesù è senza macchia ma è con paura e allora dico: Signore, Tu mi capisci, Tu sei stato noi... Gesù ha occupato l'ultimo posto perché non ci sia più nessun ultimo!

La persona di Gesù è proprio dentro questi due aspetti: "figlio", quindi sicuro, certo, forte della paternità del Padre, ma "sottomesso".

5. Gesù collega sempre la sua preghiera con la sua missione

La struttura spirituale che ci è stata insegnata è monastica - e noi non siamo monaci -, per cui l'idea è che per pregare devo lasciar stare tutto il resto.

Gesù prega *nella* Sua missione, *a partire da* essa, *in vista di* essa e nella preghiera rimette a fuoco le Sue scelte. Gesù ri-mette a posto la Sua missione, non scappa da essa. È

vero che si sottrae ma non per star via, non va in vacanza; si sottrae alla folla che cerca di trattenerlo.

La missione non è di lavorare dove siamo sponsorizzati dalla lode. Quante cose faccio, anche giuste, e non passo ad altre. Perché? Perché queste alimentano il mio orgoglio, le altre mettono in questione la mia sicurezza. Del resto abbiamo già sottolineato come Gesù costringa anche i discepoli ad allontanarsi dalla folla quando è entusiasta. Non accetta di essere fatto Re. Ecco la Sua missione: Gesù ripensa, riprogetta la Sua missione continuamente a partire dalla preghiera. E perché è proprio la preghiera che diventa il luogo privilegiato in cui Egli capisce che cosa Dio voglia da Lui.

LO STILE DELLA PREGHIERA DI GESÙ (NEI SINOTTICI)

È un po' una pretesa quella di riuscire a scandagliare l'intimità e la profondità della preghiera di Gesù, però i Vangeli un po' ci autorizzano e ci raccontano non solo che Gesù pregava, ma anche talora rivelano che cosa diceva, che cosa è il contenuto della sua preghiera.

I Sinottici mi sembrano più vicini a quella che è l'esperienza umana del Figlio dell'Uomo, Giovanni ha un'altra prospettiva: ci presenta Gesù visto dall'eternità, all'interno di Dio.

6. La solitudine

“Quando preghi, entra nella tua stanza e prega il Padre tuo nel segreto ...” (Mt 6,6); poi il Vangelo ci rivela che Gesù si ritira a pregare soprattutto **in solitudine**. Noi lo vediamo anche al Tempio ma, se ci badate, quando Gesù va al Tempio i Vangeli ci raccontano molte cose: che parla, che insegna, che butta fuori i venditori, ma nel Tempio non prega o, per lo meno, non ci viene raccontato. Invece i Vangeli hanno luoghi di elezione per la preghiera: *“Congedata la folla, [Gesù] salì sul monte, solo, a pregare”* (Mt 14,23). *“Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava”* (Mc 1,35). *“Ma Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare”*. (Lc 5,16).

Questo ha un precedente molto significativo quando i Vangeli ci presentano l'inizio della vita pubblica di Gesù a partire dall'esperienza della sua tentazione nel deserto. Prima di iniziare la sua vita pubblica Gesù va nel deserto, vi è spinto dallo Spirito e lì c'è uno scontro durissimo con il diavolo. Il contesto è quello di una grandissima solitudine. Non è certamente a caso che i Vangeli inaugurino il ministero pubblico di Gesù là dove il pubblico non c'è. Lo inaugurano dentro la solitudine. Perché i Vangeli non hanno scelto una festa ebraica, nella cornice del Tempio, a Gerusalemme? Secondo me questa scelta non è senza significato.

Il **deserto** è il luogo dove nasce il popolo di Dio, perché non è solo un luogo. Il deserto è una situazione, è un paesaggio dell'anima e soprattutto il deserto è ambiguo.

Perché Mosè è in quel luogo desertico quando il Signore lo chiama alla missione? Perché è lì? Perché sta fuggendo. Ha ucciso un guardiano egiziano, poi ha cercato di risolvere una lite tra due ebrei e questi gli dicono: “Ma tu chi credi di essere?”. A quel punto Mosè si impaurisce e scappa. Il deserto è il luogo della chiamata, certo, ma è il luogo nel quale Mosè è giunto per paura. Sta fuggendo.

Elia, questo uomo di fuoco, che a un certo punto è stanco di lottare ed ha di fronte a sé quella terribile donna di Gezabele. In termini moderni potremmo dire che conosce la depressione. Perché sta andando nel deserto? Vuole morire (cfr. 1Re 19).

E precedentemente, il popolo d'Israele è nel deserto che mormora contro Dio perché ritiene il deserto una trappola. Ritengono che Dio li abbia davvero imbrogliati. Per quanto si stesse male in Egitto, era meno peggio che essere lì. E rimpiangono l'Egitto. E nel deserto, quel Dio che li nutre con la manna è un Dio che li stanca. Il deserto è sì il luogo in cui Dio incontra il Suo popolo e lo guida, ma è anche il luogo nel quale il popolo ritiene di essere stato imbrogliato e messo in trappola; ha paura di non uscirne vivo.

Giobbe si ritira in un luogo solitario perché ormai non ha più niente, i suoi beni sono stati tutti perduti e sua moglie lo ha maledetto. E nel deserto va a gridare a Dio che il suo destino è ingiusto. Il grido di Giobbe si erge verso Dio e anche contro Dio.

Giovanni Battista fa risuonare il suo messaggio nel deserto e pone fine a un lunghissimo silenzio di Dio. È forse più di un secolo che non c'è un messaggio chiaro, netto, forte di Dio al Suo popolo.

Credo sia chiaro quindi che il *deserto* è ambivalente: è certamente il luogo dell'incontro con Dio, il *luogo dell'intimità* con Lui, ma è anche il *luogo terribile della prova*, è il luogo del silenzio di Dio; è il luogo dunque anche della ribellione.

L'intimità è la rilettura che ne fa Osea: *“Ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore”* (Os 2,16). Per Osea il deserto è il luogo del fidanzamento. Pensate alla sposa infedele che lui richiama ai dolcissimi momenti dell'innamoramento.

Il deserto è il *luogo della riscoperta di quello che siamo*. È il ritrovare nell'incontro il volto perduto dell'amore ma anche è il luogo della paura, il timore di non farcela più (Elia, il popolo eletto, Mosè), il timore di non avere vie d'uscita e quindi di essere perduti; è il luogo della stanchezza.

Se ho chiarito un po' che cosa vuol dire deserto, incomincio a capire perché gli evangelisti mi presentano la partenza di Gesù nel deserto: mi dicono che Gesù vive entrambe queste possibilità dell'incontro-scontro con Dio. Vive l'intimità là dove c'è l'invocazione filiale al Padre anche nei momenti più difficili: *“Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato”* (Gv 11, 41-42). Ed è questo assoluto, sereno affidamento al Padre che si esprime nel linguaggio più quotidiano degli affetti familiari: “Abbà! Padre”, noi traduciamo Padre, ma è “Papà”. È il linguaggio della familiarità affettiva, non è il linguaggio ingessato della teologia. È il linguaggio della relazionalità filiale.

Questo è un aspetto del deserto: fidanzamento, filialità, ma l'altro è quello della prova, fino al limite della disperazione: “Perché mi hai abbandonato?”, lontano da me è il tuo volto. Là dove nel momento dell'intimità abbiamo il linguaggio quotidiano, affettivo, nel momento e nell'esperienza della prova abbiamo il linguaggio dell'abbandono angosciato, il linguaggio che esprime la più dolorosa distanza, il silenzio.

Perché i Vangeli hanno scelto di presentarci Gesù in questo modo? Perché vogliono presentarci un Messia nell'esperienza ambigua del deserto? Perché non ce l'hanno presentato nel fascino rassicurante di una liturgia collettiva? Nelle liturgie collettive, non è detto che io mi metta di fronte a me stesso per quello che sono e di fronte a Dio per quello che è. Una liturgia senza la solitudine della preghiera può risultare mistificante. È la nudità della mia persona che si rapporta con un Dio di cui mi è detto solo il nome e che non vedo. Nella liturgia abbiamo ruoli e i ruoli possono ambiguamente darci una sicurezza di cui non possiamo essere certi. Ho il mio ruolo, ho condotto fino in fondo la celebrazione ... forse sono più autenticamente vicino a Dio se prima, durante e dopo io non sono andato nella

mia povertà davanti a Dio? La liturgia può fare da protesi ad abilità e percorsi che noi non abbiamo voluti intraprendere e pagare.

Gesù parte dal deserto e mi pare che il messaggio è quanto abbiamo detto.

7. La discrezione

La discrezione di Gesù appare non tanto per quello che il vangelo ci dice ma per quello che il vangelo ci racconta di Gesù in quanto non lo dice e in quanto non lo domanda. È assente dalla preghiera di Gesù la richiesta di avere un Dio muscoloso al suo fianco, un Dio potente al suo fianco. C'è il contrasto tra l'annuncio messianico nella sinagoga di Nazareth, quando dice che è venuto a chiamare a speranza i prigionieri, per dare il lieto annuncio ai poveri. È un messaggio forte, è un messaggio di liberazione, è un messaggio che entra dentro nelle grandi situazioni nelle quali c'è qualcuno che è sottomesso e qualcun altro che domina, c'è qualcuno che commette ingiustizia e qualcun altro che patisce ingiustizia. Gesù entra a piedi pari in questo e vedremo nella Sua vita che Gesù, su questo, compie dei gesti. È davvero Lui la buona notizia ai poveri e agli oppressi e farà i miracoli per liberare queste persone.

Evidentemente Gesù non è acquiescente all'ingiustizia, alla povertà. Si ribella contro di esse e tuttavia ***Gesù non chiede per Sé di avere a disposizione la potenza di Dio.*** A Ponzio Pilato, che ragiona in termini umani, Gesù risponde in modo arreso ... e sulla croce Gesù tace. La legge del mondo è la forza, è il potere. Ebbene, Gesù non chiederà mai, nemmeno sulla croce, nemmeno sotto lo sfottio irriverente di chi, davanti a Lui morente, ironizza e lo offende, non chiederà a Dio che gli renda la pariglia a nessuno. La Sua preghiera si appella a un'altra forza. Gesù accetterà di essere ucciso perché è il vecchio mondo che lo ucciderà secondo le sue leggi, quelle della forza e della violenza. E Lui accetterà di essere povero.

Perché Gesù non implora l'intervento di Dio? Lascia intendere che, se lo volesse, lo otterrebbe. È una scelta di Gesù. È Gesù stesso che non vuole contrapporsi all'ingiusta violenza degli uomini perché Egli rifiuta, ed è la terza tentazione del deserto, di vivere secondo la logica di dominio del mondo. Gesù rifiuta di essere un Messia mondano, un Messia salottiero, un Messia che entra nelle logiche che contano. Non vuole essere sorretto dalla politica, Egli vuole essere il Servo sofferente di cui ha parlato Isaia nei Carmi del Servo di Jhwh. Ha voluto essere come Geremia, uomo arreso.

Ecco la non preghiera di Gesù, che è il segno della Sua preghiera. Gesù non dirà una parola sola per essere sottratto alla condizione di tutti i poveri del mondo. La liberazione dei poveri la farà abitando con loro la logica del Regno che non si realizza se non attraverso l'abbandono a Dio, il mutamento del cuore, la conversione. Gesù non si è strappato dalle mani dei suoi assassini, ma non ha nemmeno abbandonato i poveri alla logica della violenza e del potere. Si è sostituito ad essi.

8. La benedizione

“Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelati ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te” (Mt 11,25-26). Gesù a chi si manifesta? Non agli ingegni, non ai potenti nella cultura e nell'intelligenza ma a chi è ritenuto niente, ai piccoli, a coloro che

non producono opere di scienza, di economia, di politica, che neppure sono ritenuti intelligenti.

Pensiamo a quale contraddizione frontale con il nostro secolo: dalle donne in carriera agli uomini rampanti, al voler essere una personalità vincente! Ma contro chi? La cosa più difficile è vincere se stessi, ma non è di questo che si parla qui. Si parla che io devo andare avanti a forza di gomitate, non mi interessa se tu ...

La preghiera di Gesù ribalta tutti i valori che sembrano far consistere il senso della vita nella riuscita. Gesù dice che la rivelazione di Dio, la notizia di Dio, lo splendore di Dio, il senso finale di tutte le cose, sono dentro a ciò che non conta. Gesù pone il senso di tutto là dove c'è la marginalità. La Buona Notizia è posta ai margini.

La *benedizione* è che **Dio è dentro la mia povertà** e allora io sono dentro la mia povertà e quando la mia povertà è pesante e io sono deluso da me anzitutto e sono ferito dagli altri e non vedo prospettive, come Israele che si sentiva braccato nel deserto e senza via d'uscita, mi devo dire: il grido di Gesù, il giubilo di Gesù, la benedizione di Gesù è lì dove sono io.

La verità di Dio è nella nostra povertà, nella mia.

LA PREGHIERA DI GESÙ
(IN GIOVANNI)

Ci dedichiamo alla preghiera di Gesù come è in Giovanni, soprattutto il cap. 17.

9. Differenza del pregare di Gesù come è raccontato da Giovanni rispetto ai Sinottici

Giovanni ci presenta la preghiera di Gesù nel suo vangelo estremamente differente da come ce la presentano i Sinottici dove uno degli elementi più ricorrenti era il pregare di Gesù nella solitudine e, spesso, anche nella notte. In Giovanni Gesù non prega mai in solitudine. Le sue preghiere, che del resto sono pochissime, sono sempre pubbliche.

Ne abbiamo tre:

- al cap. 11, prima della risurrezione di Lazzaro;
- quando i Greci vogliono vedere Gesù;
- questa lunga, splendida, abissale preghiera del capitolo 17.

Se noi siamo ben attenti, in questo tipo di preghiere, Gesù non chiede ma ringrazia, e prega non tanto per sé ma prega per chi lo circonda, per chi è presente. È più una testimonianza esplicita del rapporto che Lui ha col Padre, è più la voglia di rivelare come è Lui di fronte al Padre, che non una preghiera in se stessa.

Infatti: *Allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato"* (Gv 11,41-42). In sostanza Gesù, più che pregare, testimonia che Lui è unito col Padre ed è così unito che prima ancora di chiedere, il Padre lo ascolta. Il che significa che la sua preghiera è continua. La rivela ai Suoi discepoli affinché si rendano conto chi è Lui, qual è la Sua intimità col Padre e dunque credano in Lui. Soprattutto ha valore di rivelazione.

La stessa cosa avviene in Gv 12,27-28, quando arrivano i Greci, vogliono vedere Gesù e Andrea e Filippo vanno a dirglielo e Gesù ha questa esclamazione: *"È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome"*. *Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò"*. Anche qui è una preghiera che riguarda l'intimità del rapporto con Gesù. Giovanni, oltre a non raccontare l'istituzione dell'Eucaristia, non racconta neanche la preghiera di Gesù nel Getsemani. L'equivalente è qua, in questo dialogo di fronte ai Greci e dice: 'Tu non risparmiarmi l'ora e anche se io sono turbato, sono assolutamente fedele alla missione che mi hai dato'. Vedete che anche qui la preghiera rivela l'intimità e l'unione di Gesù col Padre. Per fortuna arriva una voce dal cielo che dice: 'L'ho glorificato - il tuo nome - e di nuovo lo glorificherò'.

Proprio questo ci dà l'opportunità di capire, nel vangelo di Giovanni, qual è il tipo di preghiera.

In Giovanni Gesù, quando prega, è certo di essere esaudito. Gesù prega per testimoniare la sua identità di inviato del Padre. In Giovanni Gesù, quando prega, prega sempre con uno stile familiare, di sicurezza, ma prega sempre in pubblico. Giovanni, come vedremo ancor meglio nel capitolo 17, racconta un Cristo già glorificato, un Cristo che ci appare dall'eternità; eternità prima: "In principio era il Verbo", ed eternità dopo: la sua glorificazione presso il Padre, in cui Egli è il Vivente, è il Redentore che accompagna il cammino faticoso della sua comunità da Vivente, da Signore, da Kyrios.

10. Gv 17

Queste sono proprio le parole che Gesù ha pronunciato nell'Ultima Cena? No. Non possiamo dire che sono le stesse parole ma non possiamo nemmeno dire che sono un'invenzione dell'evangelista. C'è l'eco di una situazione storica di Gesù, rielaborata da una comunità che ormai ha 70-80 anni dall'esperienza storica di Gesù e quindi è una preghiera eterna, è la preghiera del Signore glorificato, è la preghiera di Gesù che parla, da una parte, come ancora presente nel mondo, ma dall'altra, come chi ha già lasciato il mondo e quindi prega dall'eternità di Dio, è una preghiera che dice l'intimità trinitaria, il dialogo e l'esperienza del Figlio che è orientato sempre verso il Padre ed è una preghiera che è molto simile al Prologo, ha quasi le stesse espressioni in alcuni casi.

Quando dico: il Figlio orientato verso il Padre, sto traducendo quella che è la prima riga del Prologo: "*In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio*": non è 'presso' ma 'verso'; Gesù è orientato verso Dio, è dinamicamente in movimento verso il Padre. Lo stesso è qui. È un Cristo che si rivolge fino alla fine dei tempi, ma è anche un Cristo che risale all'origine di tutti i tempi: in principio e la fine, l'abisso dei tempi della Trinità, prima che il tempo fosse, e l'abisso dell'eternità là dove tutti giungeremo e sarà vita piena dentro ciascuno dei credenti. Qui abbiamo l'eternità degli inizi con l'eternità della consumazione finale, l'eternità della partenza - perché Dio è sempre la partenza di tutto - ma anche l'eternità dell'approdo perché Dio è il compimento e la meta di tutto e di ciascuno.

Questo è l'ambito di questa grande preghiera, che dividiamo in tre punti:

a. Gesù prega per la propria glorificazione - Gv 17,1-5

"Alzati gli occhi al cielo Gesù disse: Padre è giunta l'ora. Glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi Te. Io ti ho glorificato sopra la terra compiendo l'opera che mi hai dato da fare e ora Padre glorificami davanti a Te con quella gloria che avevo presso di Te prima che il mondo fosse".

"Alzati gli occhi" - qui c'è contemporaneamente la duplice dimensione del Cristo, un duplice piano, il piano umano e il piano divino. Piano umano perché questo alzare gli occhi indica che Egli è sulla terra, è il Figlio unigenito del Padre, ma è sulla terra ed è sulla terra nella fragilità della nostra condizione umana: "*E il Verbo si fece carne e pose fra di noi la sua tenda*". 'Abitò' come di solito si traduce, per noi che abitiamo nelle case fatte di cemento e di mattoni, dà l'idea di qualcosa che è fermo ed è molto solido. La tenda si pianta, si spianta e si rimpianta da un'altra parte; la tenda è per chi è in cammino; la tenda è dentro un percorso, è sempre un esodo.

La preghiera inizia con "**Padre**", non dice neanche 'Padre mio', e poi la parola Padre ritorna moltissime volte in questo capitolo ed è anche arricchita: Padre santo, Padre buono,

Padre mio. Qui è 'Padre': è diretto, è l'aspirazione all'incontro definitivo ed è anche il segno di una relazione unica.

"È giunta l'ora" - noi sappiamo già il significato dell'ora in Giovanni. È certamente il momento in cui converge tutta la vita di Gesù. Questo è il momento in cui il Padre manifesta il Suo amore totale verso il mondo, ma è anche il momento della gloria.

Cos'è la **gloria**? È il momento in cui Gesù proclama la certezza della Sua vittoria sul mondo. Il mondo è generato da Satana, l'avversario, il diavolo, il menzognero, colui che divide, colui che insidia. Ebbene, è l'ora della prova ma è l'ora in cui converge l'amore di Dio per il mondo; è la certezza che questo dono di sé, che sembra finire nella sconfitta, in realtà è la vittoria perché è il momento in cui si riconosce che l'amore del Padre accompagna Gesù, non lo abbandona in preda della morte. È il momento in cui si rivela la gloria perché in Gesù il Padre dona la vita eterna a tutti gli uomini. In Gesù, che dona la Sua vita, tutti gli uomini partecipano alla vita intima che lega il Padre e il Figlio. Quindi *"la gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse"* è il tuo amore per gli uomini, è il tuo dono della vita stessa trinitaria a tutti coloro che accolgono la tua parola. Questa è la gloria di Dio. Noi siamo la gloria di Dio quando siamo gioiosamente, pur nella tribolazione, figli e figlie. Questa è la gloria di Dio: quando noi, pur nella fatica e nella tentazione, ci lasciamo raggiungere e crediamo all'amore di Dio.

b. Gesù prega perché il Padre custodisca i Suoi discepoli - Gv 17,11b-19

"Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato perché siano una cosa sola come noi. ... Non chiedo che tu li tolga dal mondo ma che li custodisca dal maligno ... Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo anch'io li ho mandati nel mondo. Per loro io consacro me stesso perché siano anch'essi consacrati nella verità". Gesù prega per i Suoi discepoli: sono i Dodici, quelli che Lui ha chiamato attorno a sé, perché il Padre gli ha dato il compito di chiamarli attorno a sé. *"Custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato"*, me li hai dati Tu coloro a cui ho rivelato il nome del Padre.

Il **'nome'** nel mondo semita non è l'etichetta con cui distinguo le persone, ma è la persona. Quando noi facciamo il segno della croce e diciamo 'Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo' noi non facciamo semplicemente un'invocazione ad un'etichetta ma diciamo che, invocando il nome, qui è presente Padre, Figlio e Spirito. Sono presenti non nel freezer, non in naftalina, non sottovuoto, ma sono presenti vivi e operativi. Il nome è questo. Allora 'Io ho rivelato il nome, la persona, la gloria, la Parola' e in Giovanni la Parola è parola di vita, cioè non è parola detta ma è parola che dà vita; non è nemmeno parola che dichiara chi è Dio ma è parola che comunica Dio. 'Ed essi hanno accolto il tuo nome' cioè hanno accolto la parola che io ho dato. Sto parlando di Gesù. Il nome e la parola di Dio è Gesù. 'Hanno accolto me'; sono i testimoni della fede e, accogliendo me, sono entrati in un rapporto. Ecco, la fede è sempre un rapporto, non è sapere o capire le cose, non è essere d'accordo con un elenco di verità ma è un rapporto, è una relazione personale.

Coloro che hanno accolto la tua parola di vita, cioè me, ti appartengono, sono i tuoi eletti. Perciò io ti prego per loro. In sostanza però questi non saranno una pia associazione religiosa e spirituale, ma sono con me e se sono con me sono con Te, e se sono con me e con Te saranno uniti tra di loro e, pur vivendo nel mondo, essi saranno dentro il Tuo amore.

La preghiera ha tre punti:

- prega per l'unità;
- prega perché siamo protetti dal maligno;
- prega perché siamo santificati.

Cosa vuol dire **“prega per l'unità”**? “Custodiscili affinché non siano sopraffatti dal mondo”, “Custodiscili perché non si sentano orfani”. Non siamo un gregge senza pastore. Spesso abbiamo questa impressione. Quante volte si ha la sensazione, e l'hanno i laici nei confronti della conduzione delle parrocchie, ce l'hanno i preti nella conduzione delle diocesi, ce l'hanno anche le suore nella conduzione delle loro comunità. Ma noi non siamo senza pastore. Ho l'impressione che tutte le delusioni che proviamo nel contesto e nell'esperienza della nostra vita dentro la comunità della Chiesa o dentro la comunità religiosa, servano al Signore per farci tornare al centro, cioè l'unità con Lui, affinché noi non costruiamo comunità psichiche (secondo i nostri criteri) ma comunità nello spirito.

Gesù prega perché ci sia l'unità e prega perché la loro unità, dato che sono posti nel mondo e il mondo non è fuori di noi e contro di noi ma è già dentro di noi, e allora ecco la voglia di ben figurare, la voglia di essere riconosciuti, ..., non andiamo a cercare chissà dove, il mondo è già dentro di noi! E Gesù lo sa e dice ‘Fa che essi abbiano al loro centro il fatto che conservano la mia parola e la conservino con fedeltà, e la conservino integra’. ‘Custodiscili, perché saranno custoditi solo se fedeltà e integrità di parola rimangono in loro a guidarli’.

Cosa vuol dire: ‘Nel tuo nome che mi hai dato’? Qual è il nome che il Padre ha dato al Figlio? È che Lui è il Figlio, questo è il nome di Gesù. Il nome di Gesù è il Figlio perché è il Figlio, non perché ha il titolo di Figlio. Ed è la natura divina che il Padre ha dato eternamente al Figlio e che il Figlio eternamente riceve dal Padre, perché Lui non gliel'ha data una volta sola. Nella Trinità non c'è una partenza e poi si vive di rendita, la Trinità è sempre dinamicamente in movimento. Il Padre genera eternamente il Figlio, non è che l'ha generato una volta e basta. Il Padre è eternamente generante e il Figlio è eternamente generato perché la loro vita è l'unione vitale d'amore. È amandosi che il Padre genera il Figlio e il Figlio ritorna Se stesso al Padre. Allora dice: ‘Custodiscili nell'interiorità del Tuo essere Dio, che è Dio in me’. Gesù è perennemente generato nell'incandescenza dell'amore di Dio, del Padre. Il Padre è tale perché genera me ed io sono Figlio perché sono continuamente attratto e sono verso il Padre. E la dinamica è così forte che la dinamica è lo Spirito, la terza persona. È il legame indistruttibile e indissolubile che è perennemente generante. Non ha caso è fuoco, fiato, vento. L'unità parte da lì.

Ecco perché, dicevo prima, quando il Signore ci mette alla prova e ci delude con le nostre comunità, con le nostre chiese, con le nostre diocesi, con le nostre parrocchie, ci delude anche sul piano personale, lo fa per condurci a questo punto di unità, dentro il vortice del Suo amore che lega Padre, Figlio, Spirito. È la Trinità ... il nostro Dio non è un Dio cristiano se non entriamo sempre più profondamente ed esplicitamente a pensarlo, pregarlo, amarlo come Trinità, se no finiamo in un deismo per cui va bene tutto.

Poi dice **“Proteggili dal maligno”**, non dal male. Dice qui l'irriducibilità del mondo rispetto al Vangelo e del Vangelo rispetto al mondo. E poiché noi non siamo in fuga dal mondo “non chiedo che tu li tolga dal mondo”. Noi non viviamo in una torre d'avorio. Gesù ci chiede anzi di essere lievito dentro la pasta, e il lievito non funziona nel sacchetto

vicino alla farina. Il lievito, per funzionare, ha bisogno di andare dentro l'impasto, e allora a noi è affidata la parola perché la parola sia anzitutto lievito in noi, perché altrimenti noi, andando nel mondo e stando nel mondo, non possiamo essere lievito del mondo se la Parola, cioè Gesù, la Trinità, non è lievito dentro di me.

Avere la Parola di Dio come lievito che mi guida, mi conduce inevitabilmente alla sofferenza, alla prova.

Chiede poi la **“santificazione”**. “Tu mi hai mandato nel mondo, io li ho mandati ... per loro io consacro me stesso perché anch'essi siano consacrati nella verità”. Cosa vuol dire “consacrati”, “santificati”? Vuol dire riservati solo a Dio, appartenenti solo a Dio, nella verità, che è la Parola, è il Cristo Verità.

In Gesù questo: io ho consacrato me stesso, vuol dire: io mi sono dedicato totalmente a te, o Padre, mi sono consegnato a Te nella mia obbedienza filiale. Mi sono consegnato a loro e allora io li consegno allo stesso modo a Te, perché la loro vita sia modellata sulla mia, perché la loro vita sia consacrata, riservata a Te, perché anche la loro vita segua la mia. Gesù è l'unica via che conduce ogni discepolo al Padre. La verità è Gesù, non è un'idea.

La verità è in Gesù. Tu vivi in Gesù e sei culto gradito a Dio. Tu vivi in Gesù e tu sei santo. Dire che il cristiano è impeccabile non vuol dire che non fa più peccati; è impeccabile perché è entrato dentro nel dinamismo che lega il Figlio al Padre e che riserva il Figlio al Padre e appartiene solo al Padre, ed è qui con noi e per noi perché appartiene al Padre. E la Chiesa appartiene al Padre ed è nel mondo perché appartiene al Padre, un Padre che ama il mondo. Vuol dire che il nostro essere qui è efficace per il mondo nella misura in cui noi siamo santificati, cioè riservati a Dio. La speranza non c'è in termini ecclesiali se non c'è semplicemente il fidarsi di Dio e attendere l'al di là, se no noi predichiamo cose di questo mondo e non serve a niente. Se noi non siamo qua come stranieri e pellegrini, cioè riservati e appartenenti a Dio, noi ci attacchiamo ai criteri del mondo e crediamo di far del bene perché siamo organizzati, ...

Se non siamo trasfigurati, trasformati dalla verità che è il Cristo, se non viviamo cioè di Lui, seguendo Lui, avendo assimilato, metabolizzato la Sua Parola, noi siamo insignificanti per il mondo. Potremmo essere simpatici, avere audience, riempire anche la Chiesa, ma ...

c. Gesù prega perché siano custoditi e conoscano la salvezza tutti i futuri credenti

“Non prego solo per questi ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola perché il mondo creda che tu mi hai mandato. ... Voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me, dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato perché tu mi hai amato prima della creazione del mondo. ... l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro”.

La salvezza che cosa è? È essere con Lui presso il Padre, nella vita intima. È la glorificazione finale. Tutti quelli che attraverso la predicazione della fede ascolteranno il Cristo e, credendo in Lui vivranno di Lui, sono destinati all'intimità del Padre, del Figlio e dello Spirito.

Gesù ha pregato che l'amore di Dio sia in noi e ci animi. 'Io in loro'. Cristo in noi e Cristo in noi è l'amore del Padre che si è fatto carne e sangue del Signore. L'amore del Padre non è un'astrazione ma è sangue e carne del Cristo.

È grande la speranza che ci è aperta, perché è una speranza che è gettata dentro questa vita, la nostra, dentro questo mondo, non uno che non esiste, proprio questo qua che esiste!

LA PREGHIERA DI MARIA

Per fortuna c'è l'evangelista Luca che ci ha lasciato tracce della spiritualità e della preghiera di Maria, Madre di Gesù e quindi noi osiamo, con grande rispetto, accostarci a questo santuario della relazione che Maria ha con il suo Dio, una relazione così profonda che nessun'altra creatura potrà mai più avere, perché Lei dialoga con Dio anzitutto attraverso il Figlio della Sua carne.

11. Contesto generale: il silenzio di Maria

Guardate quante cose importanti avvengono con *Maria silente*. Ad esempio la nascita di Suo Figlio Gesù: non c'è nessun commento; sotto la croce non c'è nessun commento di Lei. Cos'è questo silenzio? Dobbiamo indagare perché i silenzi non sono sempre buoni. Ci sono i silenzi del rifiuto, ci sono i silenzi dell'ambiguità di chi non si vuole esporre.

Qual è il silenzio di Maria? Il silenzio di Maria è un *silenzio pieno di attenzione*. È un silenzio che si presenta come premessa all'ascolto ma si presenta anche come conseguenza dell'ascolto. Infatti Luca ci dice, a proposito della conseguenza, che Maria meditava, rimuginava nel Suo cuore, le parole o gli eventi, i fatti, le esperienze in cui era coinvolta. Questo "rimuginare", se non stiamo attenti, sembra essere un fattore psicologico, ma non si tratta di questo. Il verbo greco è "sym-ballein" (da cui deriva la parola simbolo), che è agevolare, farsi raggiungere, mettere insieme.

Quante volte ci rendiamo conto che non basta vivere un avvenimento per averlo davvero vissuto. Vivere un avvenimento è perché ci sei, quanto a viverlo davvero non basta esserci, conta la qualità dell'esserci. Lo vediamo quando stiamo parlando e qualcuno ci ascolta con $\frac{1}{4}$ di attenzione, vediamo che sta aspettando che finiamo perché ha qualcos'altro che lo aspetta o sta interferendo.

Il silenzio di Maria è il *silenzio della piena disponibilità*. Senza questo silenzio non si recepisce ciò che ci è dato o detto; senza questo silenzio non si colgono e non si vivranno le conseguenze di quello che ci è dato o ci è detto.

Mahler, in una sinfonia, tra un tempo e l'altro scrive sulla partitura di fare qualche minuto di silenzio. Bach, che è un teologo di Dio, nelle ultime cose che ha scritto non sono indicati gli strumenti con cui suonarle e termina senza che sia terminato ... La musica termina nel silenzio e nasce dal silenzio.

Questo è il *silenzio pieno*, non di chiusura ma di apertura. Proprio Maria valorizza il silenzio per farsi raggiungere da Dio, per interrogarsi sul Figlio, per accogliere il piano di Dio. E lo accoglie perché, quando nell'annunciazione dice di sì, dice di sì a qualcosa che non sa, come noi. Noi abbiamo detto di sì a qualcosa che si sarebbe dipanato in un modo che non era, e non è, sotto nostro controllo. Abbiamo detto di sì ad una Chiesa molto ideale, e che non esiste, o meglio è quella che aspettiamo, ma è come la Gerusalemme degli ebrei, la terra della promessa, cioè che ricorda la promessa di Dio, ricorda la fedeltà di Dio, ma non c'è già, è alla fine, nell'Apocalisse ... ed è splendida. Oggi però non è splendida. È la Chiesa santa perché amata da Dio, come noi siamo santi perché amati. E la

Chiesa, l'Istituto, la diocesi in cui siamo, io che sto con me e non sono quella che credevo di essere, perché poi la vita mi rivela quanto sono poco rispetto alle mie velleità ... noi abbiamo detto di sì, Maria ha detto di sì, non a ciò che sapevamo in anticipo. Senza il silenzio noi non accoglieremo la faticosità irta, deludente dei giorni che viviamo ... e la prima delusione sono io.

Il silenzio è per stare con la nostra povertà, con la povertà del cammino in cui siamo dentro, Istituto, Chiesa, diocesi, parrocchia, ... ma è un silenzio per accogliere, perché ci vuole fede a camminare nella nostra vocazione. Io devo accogliermi per fede, accogliere il mio Vescovo per fede e spero che i miei fratelli, che io affliggo, accolgano anche me per fede.

Maria ha detto di sì nella fede e man mano, a lei come a noi, si apriva di pagina in pagina cosa significava quel sì. Ecco allora qui il Figlio che cresce, ad esempio a dodici anni nel tempio, oppure a Cana ... Questo significa che Maria, nella Sua fede, aveva capito dove andava questo Figlio, non nel senso intellettuale, perché era nell'oscurità molto spesso; la fede non è visione, è fidarci di Dio. Eppure la Sua sintonia col Figlio gli fa dire: "Fate quello che vi dirà". Lei non sa quello che farà Lui, ma sa chi è Lui e di Lui si fida, e a Lui affida questa povera gente con i suoi bisogni e affida a Lui questo compito secondo la Sua intercessione. È bellissimo quel "Fate quello che vi dirà"!

Questo è il contesto decisivo, e può essere solo il contesto da cui nasce anche la nostra preghiera.

12. Il Magnificat

È la preghiera più esplicita, più alta di Maria.

Dal punto di vista della struttura del testo è un mosaico di citazioni prese soprattutto dal cantico di Anna quando nasce Samuele ed è anche l'esperienza di Lia alla nascita dei suoi figli, narrata nel libro della Genesi. Non è però importante andare a vedere come Luca ha costruito questo inno. È importante il fatto che la preghiera di Maria affonda la sua radice nell'esperienza di Israele, del popolo eletto, del popolo che Dio si è scelto. In questo radicarsi nella linea dell'elezione di Dio, Maria affonda la sua preghiera in quella che è la preghiera dei poveri (gli "anawin"), dei deboli, degli indigenti. "Anawin" vuol dire curvato. Il povero è curvato, è afflitto, è chi, proprio perché non ha altra fiducia, ha solamente come punto di fondamento la promessa di Dio.

La fede di Maria dice di sì ad un progetto di cui non ha in mano le coordinate, dice di sì fidandosi e affidandosi. La linea dei poveri di Jhwh, in cui c'è il Servo di Jhwh, è questo. E questo corrisponde a quello che nell'annunciazione è il Suo "sì". "Si faccia di me secondo la Tua parola", "Sono la serva del Signore". "Si faccia di me": è il passivo, non è "dammi il compito che lo faccio io", ma "fai Tu di me secondo la Tua volontà".

La preghiera del Magnificat si inserisce nel grande e splendido filone di coloro che si mettono semplicemente a servizio del piano di Dio: la serva del Signore, nelle mani del Signore, a disposizione del progetto del Signore. Ecco perché l'angelo dice nell'annunciazione: "Niente è impossibile per Dio" e Maria dice nel Magnificat: "Il potente ha fatto per me grandi cose". È la stessa parola, lo stesso verbo ... il Potente, è la possibilità di Dio a cui mi dedico.

Oltre al silenzio c'è questa grande linea della preghiera di Maria: è una preghiera di disponibilità, che afferma la nostra povertà. Si può essere collaboratori del piano di Dio solo a partire dalla povertà, altrimenti noi ci imponiamo al progetto di Dio, facciamo il

nostro con l'etichetta di Dio, ma è il nostro. Che non sia per questo che il Signore non dà buon fine a molte nostre iniziative? Non le porta a compimento come ci aspettiamo forse perché sono troppo inficciate, troppo inquinate dal nostro io che si sostituisce a Lui?

Ecco il grande punto: si è dentro la preghiera solo da poveri. Se non siamo poveri, arresi, curvati davanti a Dio, la preghiera non è possibile. Potremmo dire preghiere ma non pregare, perché si può pregare solo la nostra vita data a Lui. La preghiera non è un esercizio dentro la vita, la preghiera dà senso alla vita.

Ecco perché c'è questo riferimento essenziale che colgo ancora dall'annunciazione: io posso pregare in questo atteggiamento di povertà che consente a Dio di essere, come nell'esodo, la grande nube che mi copre. È la "shekinà", cioè la presenza ... è il tempio dove c'è lo sgabello dei piedi di Dio. Dio ci sfugge ma ha voluto ancorarsi a noi.

Maria prega perché, lei come noi, è dentro questo percorso di esodo e in questo esodo la nube ricopre la tenda dell'alleanza, ricopre l'arca, ricopre il tempio. Maria è la dimora di Dio, è il nuovo tempio, la nuova arca dell'alleanza perché essendo una povera di Jhwh a disposizione di Dio, Lei genera il progetto di Dio.

Ella diventa il Santo dei Santi, la presenza. Lei lo diventa nel suo seno e genera Gesù, ma anche ogni cristiano, ogni credente che vive davanti a Dio nella povertà, vive sotto l'ombra di Dio ... è la shekinà, è la nube, è la presenza, è l'irruzione di Dio che ti copre, ti trasforma, ti consacra.

La preghiera dunque ci trasforma in tempio, ci trasforma in generatori del Cristo. Dovremmo essere sempre "incinti" (non a caso la Chiesa è sempre femminile) di Cristo, perché sempre sotto l'ombra. Non a caso Maria diventa incinta di Gesù quando nell'umiltà piegata del Suo essere povera non ha alternativa al piano di Dio e si lascia trasformare da questo piano, e la prima trasformazione è proprio questa.

Lo dice S. Paolo: *"Vi esorto ... ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale"* (Rom 12,1). I corpi, non le pie intenzioni. Il culto è Dio che mi possiede nel corpo, cioè mi possiede tutto, senza divisioni.

Il Magnificat, a differenza delle Beatitudini in cui tutti i verbi sono al futuro, ad eccezione del verbo iniziale "l'anima mia magnifica", sono al passato. Perché? Cosa vuol dire lodare Dio perché ha rovesciato i potenti dai troni e ha esaltato gli umili?

Quella di Maria è una **preghiera profetica, al passato**. Maria loda Dio per il passato perché questo passato è l'inizio del futuro. Significa che queste cose circa le quali Lei loda il Signore, sono il punto di partenza di un rovesciamento che è cominciato e che rivelerà tutta la sua forza nel futuro di Dio. In questo senso è uguale al futuro delle Beatitudini.

Il problema è proprio questo: la preghiera profetica è una dinamica che si pone dentro nella dinamica del compimento. Noi siamo dentro un progetto di Dio che non è statico, che si sta muovendo, che ha il passato come garanzia del futuro. L'esodo è garanzia della terra che ancora non c'è, la terra della promessa. La nostra modesta capacità di trovarci e di essere il popolo di Dio radunato dalla sua misericordia, dalla sua parola intorno al pane di vita, è la garanzia del compimento verso il quale stiamo camminando.

La preghiera profetica è proprio questo: che io leggo nella fede l'intervento di Dio e credo che il futuro è già iniziato e come Maria non dico che è iniziato in me e per me. "In me, umile figlia di Israele, curvata sotto la mano potente di Dio, è cominciato un futuro che riguarda tutti, non solo Israele, ma tutti".

È preghiera profetica perché nel nostro aver fede in Dio la dovremmo smettere di guardarci addosso se va bene nell'Istituto, nella Diocesi, nella mia parrocchia, perché

quella modestia del nostro percorso, per quanto fragile, è il seme di Dio gettato nella storia e non è la storia della parrocchia, della diocesi, e nemmeno della Chiesa Cattolica, dell'Istituto o di me; è la storia del mondo.

Quando nel Magnificat si dice che "... rovescia i potenti dai troni", non pensiamo a chissà chi ... potremmo essere ciascuno di noi. Se non siamo convertiti queste cose ci danno fastidio. La preghiera del Magnificat è come una bomba ad orologeria per il criterio che getta dentro l'esperienza cristiana. È una preghiera non omologata a tutto ciò che in termini istituzionali si afferma senza riferimento al Vangelo.

Il Magnificat, come stile di preghiera profetico, è esplosivo perché legge l'esperienza e significa che questa esperienza, che si fonda su Dio e la sua logica, ribalta tutte le volontà di potenza e gli aggruppamenti al potere in modo umano che noi, anche nel nostro orticello piccolo, siamo tentati di percorrere. È una "bomba ad orologeria" non tanto perché saltano le istituzioni ma perché salta il modo che avremmo noi, istintivamente, di occupare le istituzioni. In termini cristiani, se il Signore mi chiama ad una responsabilità, mi chiama ad un servizio. L'evangelista Giovanni ha Gesù che si mette il grembiule e dice questa logica: fatevi servi gli uni degli altri, lavatevi i piedi, che poi è il gesto di chi è schiavo. È il servo che lava i piedi. Qualsiasi modesto incarico io abbia nella Chiesa o nella comunità è servizio.

Quando sentiamo "abbatte i potenti dai troni" noi pensiamo a chissà chi. Ma perché non pensiamo al piccolo trono che io mi costruisco ogni giorno? O, ad esempio, pensiamo alla fame e sete che abbiamo di riconoscimento! È dura non essere considerati, ma di chi cosa abbiamo bisogno? Perché non metti la tua vita davanti a Lui? Dobbiamo "riuscire a farci dimenticare ... che nessuno si accorga di me".

C'è il trono mio, che nel mio piccolo sono a mendicare un riconoscimento che solo nel mio Signore dovrei trovare perché il Suo futuro è proprio questo: che Dio si schiera dalla parte degli esclusi. Sono escluso? Sono un raccomandato!

Che Dio salta fuori da questa preghiera? È un Dio splendido perché è una teologia di Dio che coniuga due grandi riferimenti: è un Dio misericordioso ma è anche un Dio forte, potente, un Dio salvatore, un Dio che ha sguardo di tenerezza volto su di me ... un Dio che si ricorda della Sua misericordia, un Dio fedele. Ma non è un Dio di pasta frolla. È dolce, misericordioso ma forte. Ha fatto grandi cose. Con la forza del Suo braccio disperde gli orgogliosi, i potenti, i ricchi. Quindi è un Dio che è forte per i piccoli. È splendido! Dio è forte al servizio della Sua misericordia. Dio è potente per essere misericordioso. È un Dio dolcissimo e forte.

Se noi avessimo sempre una preghiera nella forza e nella dolcezza di Maria ... Che Dio sappia suscitare in noi la preghiera vera, dei piccoli, dei poveri e dei curvati!

LO SPIRITO SANTO E LA PREGHIERA

La vita cristiana, se c'è e quando c'è, è solo vita nello Spirito e a partire dallo Spirito. Vorrei vedere questa realtà proprio riguardo al tema della preghiera.

“¹⁴Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. ¹⁵E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: ‘Abbà, Padre!’. ¹⁶Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. ¹⁷E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria - poi parla delle sofferenze e dice che le sofferenze del tempo presente sono come il gemito di tutta la creazione che soffre per le doglie del parto - ²⁶Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; ²⁷e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio” (Rom 8,14-17.26-27).

In termini generali non c'è nessuna possibilità di vita cristiana se non nello Spirito e secondo lo Spirito. **Nello ...** vuol dire lo stato in luogo ma non vorrei dare l'idea della fissità e della staticità. Noi siamo nello Spirito perché **mossi dallo** Spirito. Non dimentichiamo che lo Spirito è dinamismo, è sempre movimento, è vitalità, non è ripetizione. La vita cristiana dunque è resa possibile dallo Spirito perché lo Spirito rende vera, rende personale ogni esperienza cristiana.

Siccome è movimento, non c'è nessuno di noi fatto con lo stampino. Lo vediamo anche a livello esterno. La componente dei nostri volti è molto semplice: c'è una fronte, i capelli, gli occhi, il naso, la bocca, eppure la combinazione di questi elementi semplicissimi non crea un volto uguale all'altro. Questo già sulla base statica. Se poi qualcuno di noi si mette a sorridere nessuno dei nostri sorrisi è uguale all'altro, così come una faccia un po' imbronciata, preoccupata, così come un pianto.

Lo Spirito rende vera e personale ogni esperienza cristiana, la interiorizza, cioè la conduce alla sua verità più intima per cui ciascuno di noi qui presenti sta riflettendo a modo suo, secondo la sua originalità, l'unico dono dello Spirito che conosce tutte le lingue - ma non solo nel senso dell'elenco degli Atti degli Apostoli: Parti, Medi, Elamiti, dialetto mantovano, dialetto bergamasco - perché ha in mano la leggibilità di ogni volto che è l'interfaccia dell'interiorità.

Lo Spirito Santo fa sì che quello che io faccio non sia solo o semplicemente un gesto o una serie di adempimenti ma lo fa diventare, lo fa metabolizzare come me. Lo Spirito Santo è il punto di partenza di ogni esperienza cristiana che sia vera e autentica. Non esiste nulla che sia cristiano e cioè sia cristianamente vitale - non al museo delle cere - che non

abbia a fare i conti e non si radichi nello Spirito Santo. Lo Spirito Santo non ha un compito legato a se stesso, non ha un suo messaggio, non ha un suo vangelo. Il vangelo dello Spirito Santo è Gesù. Non ha un suo programma. Il suo programma è Gesù.

Essere cristiani significa fare di Cristo il principio della mia vita ed è lo Spirito Santo che fa questo in me. Vedete quindi che lo Spirito Santo è attivo in tutta la mia vita di fede. Lo Spirito Santo è attivo nel mio pregare credente. E che cosa fa? Lo troviamo nel testo che abbiamo letto di S. Paolo ai Romani dove, per prima cosa, si dice che *“tutti quelli che sono guidati dallo Spirito sono figli di Dio”*. Noi siamo figli perché guidati e siamo figli perché abbiamo ricevuto uno Spirito che ci ha tolto dalla paura. Ma noi abbiamo superato tutte le nostre paure? Perché abbiamo ancora paura? Pensiamo a quanto poco possiamo essere dello Spirito pur essendo convinti della Sua importanza. È sempre possibile uno scarto tra l'essere d'accordo e il farci permeare e trasformare da ciò in cui crediamo. Noi diciamo che tutto è nella volontà di Dio ma poi perché di fronte a uno scarto della comunità, una difficoltà dell'Istituto, un problema della parrocchia, la risposta poco buona della Madre, il parroco che mi tratta male, la catechista che capisce poco ... perché tutto questo diventa più determinante della mia condizione di figlio che non ha ricevuto uno spirito da schiavo? Perché mi dimentico della mia regalità (ricevuta nel battesimo con l'unzione del santo crisma che mi ha reso re, sacerdote e profeta)? Perché?

Devo arrivare a capire che sono debole e qui scaturisce la preghiera. Dalla debolezza riletta a partire dal dono dello Spirito. *“Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili”*. Da dove salta fuori la preghiera? Dalla debolezza! - non dalla grazia, dalla luce, dal Vangelo. La grazia, la luce, il Vangelo sono dono di Dio. Il **nostro punto di partenza**, quello veramente nostro, non è la virtù ma la **debolezza**.

La debolezza non è semplicemente la fragilità, il limite. Essere deboli vuol dire essere in balia del mondo, quello che nel vangelo di Giovanni è indicato come lontano, opposto a Dio; noi siamo in balia del mondo. Non è solo una questione di limite nostro, è che il nostro limite ha aggravata la sua condizione dal fatto che tutto quello che ci è intorno mira in direzione opposta a Dio e noi siamo vulnerabili, noi siamo radicalmente incapaci! La mia radice, quella che dovrebbe generare la mia pianticella, è l'**incapacità**.

Notate il quadretto idilliaco: l'incapacità, in un contesto che si oppone a Dio, è in balia di questo contesto. Ma allora da qui non ne usciamo vivi! No! Il fatto è proprio questo: in questa estrema debolezza c'è l'avvento della speranza, non chissà dove ma lì. È nella radicalità della mia impotenza che lo Spirito alza i Suoi gemiti e viene in aiuto perché non so nemmeno che cosa sia conveniente domandare. Nel momento in cui io riconosco la mia totale incapacità a salvarmi e dunque nasce in me il bisogno, l'urgenza della preghiera, in quello stesso momento io mi rendo conto, se ho fede, che non ho la possibilità di pregare Dio come a Dio conviene, non so nemmeno da che parte cominciare.

Quindi, se per caso la nostra esperienza è così in difficoltà circa la preghiera, questo è ciò che arriva per conto suo, questo è ciò che siamo capaci di fare per cui io posso intuire la mia urgenza, la mia necessità di chiedere a Dio di essere liberato da questa incapacità ma non ho la capacità di chiederglielo. E allora? Siamo dello Spirito Santo perché è proprio lì, in questa assoluta incapacità che si eleva una preghiera che non è nostra. L'unico che prega dentro la mia debolezza è il gemito inesprimibile dello Spirito. Cosa

vuol dire *inesprimibile*? Potremmo dire “senza parole”, oppure potrebbe anche dire una preghiera che la mia parola non può esprimere.

Comunque, il fatto è che lo Spirito è il **Paracrito**, è l'avvocato, che vuol dire “chiamato vicino”, “chiamato a ...”. È il Paracrito che è l'intercessore a mio favore e il Suo ruolo non è di guarire la mia impotenza, soprattutto, ma supplisce la mia impotenza. La mia guarigione parte dal fatto che Lui, per fortuna, prega al posto della mia incapacità di pregare (Qui ci vorrebbe un seminario approfondito per esaminare tutti gli aspetti del rapporto tra la mia psicologia, la profondità dello spirito, il lavoro dello Spirito Santo, il rapporto tra silenzio e preghiera, l'incapacità di esprimere, l'invocazione del cuore che non trova le parole ... o parole che sono troppo belle e non hanno fondamento...). C'è tutta un'antropologia della preghiera che andrebbe esaminata.

È proprio dentro tutto questo che lo Spirito Santo è supplente, ad-vocatus, è senza parole, nel senso che Lui può pregare dentro di me e farsi capire da Dio e io posso non capire che cosa sta pregando lo Spirito dentro di me. Ecco, lo Spirito è inviato a me per essere con me, per essere in me, per essere la caparra della mia eredità. La preghiera non è un fatto semplicemente soggettivo, psicologicamente rilevabile ma è un'opera dello Spirito in termini totali. Capiamo allora che non ha bisogno di toglierci dalla debolezza perché la mia debolezza è il luogo della Sua azione.

Lo Spirito è dentro di me perché geme in me. La nostra preghiera conosce il gemito? Il gemito non è una serie di alleluia. Pensate quanto noi rifuggiamo dalla nostra debolezza perché crediamo che la via della spiritualità sia “in excelsis Deo!” ..., invece è proprio nella mia povertà. Più passano gli anni e più possiamo cogliere che non siamo là dove credevamo di essere e allora cosa facciamo? Andiamo direttamente alla discarica? No! Io sono figlio di Re, sono Suo figlio. È chiaro che non devo farmene un vanto però io parto dalla mia povertà. Credo sia la strada vincente.

Alcune conseguenze:

Questa preghiera dello Spirito è anzitutto il mio riconoscimento di essere incapace: io non so pregare come a Dio piace. Non solo non so ma non voglio. Questo è il punto di partenza.

La prima dimensione della spiritualità della preghiera è proprio questa: io sono radicalmente incapace e la seconda è la certezza che lo Spirito Santo è la mia radice che mi spinge a cercare il Signore. Quando prego io non faccio altro che riconoscere la mia totale incapacità che si rivela nelle mie debolezze continuamente ripetute. Io ho il riconoscimento che lo Spirito Santo mi genera e dunque io non gli chiedo di essere liberato dalle sofferenze del momento presente, non gli chiedo di essere un'altra persona, non gli chiedo che mi cambi improvvisamente intorno a me la diocesi o il mio Istituto religioso di appartenenza. Io gli chiedo di darmi la fede, cioè - ecco la richiesta dello Spirito, ecco il gemito - gli chiedo di darmi la capacità di vedere che Lui è presente qui, in questa mia debolezza, nella debolezza dell'Istituto religioso a cui appartengo, nella fragilità della mia vita, nella pochezza della mia diocesi, nelle cose che mi danno fastidio dentro di me e attorno a me.

La preghiera è riconoscermi nel dono della Sua grazia. La mia preghiera è in questa certezza: dentro la mia povertà, nella condizione in cui sono, nella situazione in cui vivo, ho la caparra dello Spirito Santo che mi lascia nella mia debolezza ma è invincibilmente orientata al dono pieno di Dio, cioè alla vita piena di figli nel Figlio verso il Padre. E questo non accade nel paese dei balocchi ma accade dove siamo.

A questo punto la spiritualità della preghiera ha bisogno di alcune **caratteristiche**:

1. La spiritualità di una preghiera cristiana che nasce dal gemito dello Spirito è una spiritualità di **povertà** e di **umiltà**, cioè molto semplicemente non saltare oltre la mia debolezza, oltre la mia incapacità, la mia incapacità stessa a pregare. Se io vado a pregare senza umiltà e povertà io non prego perché salto la mia condizione reale e faccio i solfeggi sulle cose che non sono capace di fare.
2. **Assoluta fiducia**. Guardate come siamo distanti: povertà e assoluta fiducia. La mia fiducia non è più basata su di me ma è basata sulla sicurezza, la certezza che abita in me l'intercessore, lo Spirito che prega in me e per me. Non siamo esauditi perché non riconosciamo la povertà, e quindi partiamo già male perché falsi, e poi io ho fiducia in me e dovrei partire dalla sfiducia e dovrei aver fiducia in Lui. No! Invece io ho fiducia in me e sfiducia in Lui. Dio mi ascolta perché mi conduce dentro il Suo piano di salvezza che io non conosco e che magari è contrario ai miei desideri e si realizza in modo contraddittorio rispetto alle mie aspettative.
3. Una linea che **non scoraggia la domanda**. Facciamo pure la preghiera di richiesta perché io sono un bambino, sono infantile e posso chiedere alla mamma una cosa che è stupida ma la mamma mi dà la cosa che è saggia. Quindi io faccio le domande a Dio. Magari chiedo una cosa inverosimile, sciocca, deleteria per me. Ma io non posso scoraggiare la mia domanda, la libero piuttosto dalla volontà di possedere secondo i miei criteri. Fa pure le domande, tanto Lui non t'ascolta al tuo livello, ti ascolta al Suo. Quindi tu fai le domande ma libera la domanda dal bisogno di possedere secondo i tuoi criteri, secondo il tuo dubbio, secondo la tua angoscia, secondo le necessità e le prove del tempo in cui sei dentro. Tu fai le domande, la scrematura la fa Lui. Domandiamo tutto ma liberiamo la domanda dall'arroganza di dire che questo è ciò che è giusto e quindi se Tu non me lo dai Tu non sei un Dio che mi ascolta, non sei un Padre.
4. Da questo deriva anche che la preghiera deve essere **sobria**. È una caratteristica che certe preghiere moderne non hanno perché sono eccessivamente verbose. Sono preghiere che sembrano spiegare a Dio che cosa sarebbe bene che Lui facesse. La preghiera deve tornare alla sua matrice originaria che è il gemito. Anche antropologicamente la preghiera non è un discorso, è un grido. E ciò anche a livello di fede cristiana: deve rimanere sobria, altrimenti è una manifestazione autocelebrativa davanti a Dio, è autoreferenziale. Tornare più vicino al gemito, al grido.
5. Renderci conto che se io prego col gemito e il grido, io faccio una preghiera che si distacca dalla mia pretesa di possedere la mia vita, cioè la pretesa di definirne il significato, il senso. Una sobrietà che diventa **abbandono di ogni pretesa** di avere da Dio ciò che piace a noi, quindi una preghiera che vuole cambiare Dio, mentre la preghiera dovrebbe cambiare me.

Il primo attore della preghiera non è colui che prega ma è lo Spirito che prega in lui, è lo Spirito che battezza la mia preghiera. Ecco allora il primo metodo è domandare allo Spirito di pregare in noi. Noi non dobbiamo mai cominciare la preghiera senza esplicitamente chiedere allo Spirito di venire a gemere in noi.